

Storia
1

in copertina
Pablo Picasso, *Guernica* (particolare), 1937

PRIMA EDIZIONE MARZO 2017
© 2017 NOVALOGOS/ORTICA EDITRICE soc. coop., Aprilia
www.novalogos.it
ISBN 978-88-97339-68-7

Giancarlo Poidomani

**LEZIONI DI
STORIA CONTEMPORANEA**

Novalogos

A Uccio Barone

Indice

<i>Introduzione</i>	9
1. La Rivoluzione inglese “Figli” di una rivoluzione: Alexander Selkirk e Robinson Crusoe	13
2. La Rivoluzione americana La Costituzione degli Stati Uniti d’America	26
3. La Francia dalla Rivoluzione francese a Napoleone <i>Il conte di Montecristo</i> di Alexandre Dumas	35
4. Dalla Restaurazione alla “primavera dei popoli” Karl Marx e <i>Il manifesto del partito comunista</i>	50
5. Le rivoluzioni industriali Charles Dickens e l’Inghilterra industriale	62
6. Il socialismo e il movimento operaio Uno scrittore socialista: Jack London	74
7. Nazioni e nazionalismi William Randolph Hearst e il “print capitalism”	83
8. Il Risorgimento italiano L’incontro di Teano	92

9. Il processo di <i>State</i> e di <i>Nation Building</i> in Italia Fare gli italiani	102
10. Nascita di una nazione: gli USA Il <i>Gettysburg Address</i> di Abraham Lincoln	121
11. Imperialismo e colonialismo Le “guerre dell’oppio”	132
12. L’Italia da Crispi a Giolitti Il monumento a Giordano Bruno	144
13. La Grande Guerra I monumenti ai caduti	155
14. Totalitarismi: il comunismo <i>I dieci giorni che sconvolsero il mondo</i> di John Reed	170
15. Totalitarismi: il fascismo <i>Marcia su Roma e dintorni</i> di Emilio Lussu	182
16. Totalitarismi: il nazismo <i>Come si diventa nazisti</i> di William Sheridan Allen	198
17. La Crisi del ’29 e il New Deal <i>Furore</i> di John Steinbeck	210
18. La Guerra civile spagnola <i>Per chi suona la campana</i> di Ernest Hemingway	221
19. La Seconda Guerra mondiale La battaglia di Stalingrado	235

20. La Shoah	249
Anne Frank e i suoi diari	
21. La Guerra fredda	259
Il Maccartismo	
22. L'Italia repubblicana	269
La Costituzione del 1948	
23. La decolonizzazione	286
Una foto simbolo della guerra del Vietnam	
24. Il conflitto arabo-israeliano	296
Il Canale di Suez	
25. La crisi degli anni '70	310
Radio Alice e il Movimento del 77	
26. Il crollo dell'URSS	323
Il Muro di Berlino	
27. La globalizzazione	338
Il G8 di Genova	
28. Il terrorismo islamico	354
11 Settembre 2001	

Introduzione

Questo testo è uno strumento didattico agile e snello per un “corso base” di Storia contemporanea. Gli argomenti sono scanditi in un numero di *step* più o meno coincidenti con altrettante lezioni. Ognuno potrà approfondirli per proprio conto utilizzando le schede e i suggerimenti bibliografici e sitografici.

Lo scopo è di ripercorrere le tappe più importanti della storia internazionale dei secoli XIX e XX, approfondendo le tematiche di maggior interesse storiografico, con particolare riferimento alla politica internazionale, ai grandi processi economico-finanziari e alle trasformazioni delle società contemporanee: le grandi rivoluzioni politiche e industriali, la nascita degli Stati nazionali del XIX secolo, l'imperialismo e il colonialismo, le guerre mondiali e i totalitarismi, la decolonizzazione e la guerra fredda, gli avvenimenti dell'ultimo cruciale ventennio post guerra fredda.

Le periodizzazioni storiche nascono dall'esigenza di individuare negli eventi e nei processi del passato nessi e rapporti di causa/effetto, continuità e fratture.

Come ha scritto Claudio Pavone, la storia contemporanea è come un treno in corsa sul quale noi contemporanei ci troviamo pur non conoscendo la stazione di partenza e il capolinea.

Ma in che senso siamo “contemporanei” rispetto ad eventi di oltre duecento anni fa? E, se la storia ha per oggetto il passato, come può occuparsi di un'epoca che arriva fino al presente?

In realtà, dal punto di vista storiografico, “contemporaneo” non significa simultaneo, bensì “relativo a fenomeni e processi ancora aperti, dagli esiti incerti e indefiniti”. La Storia contemporanea si occupa di eventi i cui effetti sono ancora vivi ed operanti nella società di oggi.

Chiunque voglia interrogarsi sulle origini di molte delle questioni che oggi gravano sul pianeta non può non partire dalle cause storiche di queste problematiche. Si studia sempre con l’attenzione rivolta al presente e con la coscienza che ci si interroga sul futuro. A partire dalla fine del Settecento si sono avviati dei processi le cui conseguenze sono ancora in atto. Con le Rivoluzioni politiche e la Rivoluzione industriale inizia una nuova era per l’Occidente. Con la Rivoluzione americana nasce la prima Costituzione basata sui diritti naturali e inalienabili dei cittadini (tra cui quello alla felicità). Con la Rivoluzione francese finisce l’*ancien régime*, la divisione della società in “stati”, la proprietà feudale e inizia la lotta politica tra i partiti; emergono nuovi protagonisti: borghesia e proletariato, nazioni, diritti sociali e politici. La Rivoluzione industriale avvia un nuovo modo di produzione, causa ed effetto, al tempo stesso, di un progressivo ed ininterrotto incremento della popolazione mondiale. L’Ottocento è il secolo delle nazionalità e dei nazionalismi, della borghesia, del capitalismo, del colonialismo e dell’imperialismo, del romanticismo e del positivismo, del trionfo dell’idea di progresso infinito. Il Novecento è il secolo delle guerre mondiali, dei totalitarismi, delle ideologie, della società di massa ma anche dei nuovi organismi internazionali, della decolonizzazione, dell’affermazione della democrazia e dei diritti, del *welfare state* e dell’emancipazione femminile.

Sono convinto che oggi è necessario raccontare la “grande storia” attraverso il riferimento a “piccole storie” che aiutino a comprendere meglio le relazioni e i rapporti di causa-effetto tra gli eventi e i processi storici. L’esercizio fondamentale dello storico è infatti l’interpretazione che si concretizza nella ricerca di rilevanze, connessioni, nessi causali capaci di “mettere ordine” tra i fatti. Ma, da alcuni anni, è emersa, tra gli “storici di professione”, la necessità di divulgare la storia facendo ricorso alle modalità tipiche della narrazione letteraria.

Approfondiremo quindi eventi, processi e personaggi della “grande storia” attraverso il riferimento a singole storie “esemplari”. Ogni lezione è seguita da una “piccola storia” (scheda didattica) a corredo dell’argomento trattato e da qualche consiglio bibliografico e sitografico per chi volesse saperne di più.

La prima lezione è dedicata alla Rivoluzione inglese, argomento solitamente trattato nei manuali di Storia moderna, perché un seppur breve rife-

rimento alla storia dell'Inghilterra del XVII secolo è particolarmente utile per comprendere meglio la storia americana e quella europea tra XVIII e XIX secolo.

A ispirare questo libro è stata la mia esperienza didattica; anche ai miei futuri studenti voglio dunque dedicare questo “manuale minimo”.

Giancarlo Poidomani

1

LA RIVOLUZIONE INGLESE

Quasi tutti i manuali di Storia contemporanea iniziano con la trattazione delle rivoluzioni politiche di fine Settecento (la rivoluzione americana e quella francese) e della rivoluzione industriale a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo.

Da qualche anno ho deciso, invece, di cominciare il corso di Storia contemporanea con un argomento che, da un punto di vista strettamente curricolare, appartiene alla Storia moderna: la rivoluzione inglese del XVII secolo.

Ritengo, infatti, che si possa comprendere meglio ciò che avviene in America, in Francia e poi in tutto il mondo a partire dalla fine del Settecento se si conoscono gli eventi accaduti in Gran Bretagna un secolo prima.

Con le due rivoluzioni inglesi del 1640-48 e del 1688 ha inizio la storia delle monarchie costituzionali e dell'egemonia britannica nel mondo. Si pongono allora le premesse delle future rivoluzioni politiche, della nascita degli Stati Uniti d'America e dell'imperialismo di fine Ottocento.

Secondo lo storico Thomas Babington Macaulay, gli inglesi non avevano avuto esperienza di una rivoluzione distruttiva nel XIX secolo perché ne avevano conosciuta una "preventiva" nel Seicento. Le rivoluzioni inglesi del 1640 e del 1688 non furono due eventi distinti e separati ma un unico processo di trasformazione culturale innescato da una guerra civile non voluta e da una rivoluzione "riluttante".

Prima ancora della Rivoluzione francese, inoltre, fu la Rivoluzione inglese del 1648 a porre le basi per la nascita di un potere alternativo a quello monarchico, costituito da assemblee elettive e rappresentative. Quando, il 30 gennaio del 1649, il re inglese Carlo I venne pubblicamente giustiziato mediante decapitazione non fu la prima volta che un sovrano moriva di morte violenta

ma fu la prima volta che ciò avveniva in seguito alla condanna di un'Alta Corte di giustizia: in questo caso, di un Parlamento che considerava la propria autorità superiore a quella monarchica.

Come si era arrivati a questo punto?

Nel corso del XVI secolo l'Inghilterra, prima con il regno di Enrico VIII e poi con quello della figlia Elisabetta I, aveva conosciuto un enorme sviluppo economico, sociale e culturale. Il suo peso internazionale all'alba del XVII secolo era indiscutibilmente aumentato rispetto a un secolo prima. Dopo la sua apertura ai traffici internazionali, l'Inghilterra non era più un paese abitato solo da contadini, marinai e pastori e da una ristretta nobiltà feudale. In seguito all'Atto di Supremazia di Enrico VIII (1534) e alla nascita della Chiesa anglicana, le immense proprietà accumulate nei secoli precedenti dal clero erano state confiscate e immesse nel mercato nazionale, incentivando l'iniziativa di gruppi sociali emergenti e arricchendo le finanze della corona. La monarchia non aveva avuto bisogno di aumentare le tasse e aveva evitato lo scontro con il Parlamento. La clamorosa vittoria della flotta inglese sulla (non più) Invincibile Armada spagnola nel 1588 aveva posto le premesse di un dominio sui mari destinato a crescere rapidamente. I mercanti inglesi avevano cominciato a svolgere i loro traffici commerciali nell'oceano Atlantico e a rivolgere la loro attenzione alle coste orientali del continente americano.

Ma tra il 1620 e il 1650 questo Stato in ascesa fu colpito da una grave crisi economica e finanziaria.

Morta Elisabetta I nel 1603 ed estintasi la dinastia Tudor, sali al trono Giacomo, figlio di Maria Stuart che, col titolo di Giacomo I, riunì le tre corone di Inghilterra, Irlanda e Scozia. Giacomo I, figlio di una cattolica e sovrano di un regno presbiteriano, la Scozia (dove il predicatore John Knox aveva introdotto la riforma protestante e nel 1560 il Parlamento aveva adottato una confessione di fede che aveva abolito il cattolicesimo e imposto il protestantesimo come religione di Stato), finì per scontentare tutti, in particolare i calvinisti. Questi, divisi in varie tendenze, tutte in dissenso con la Chiesa Anglicana, si caratterizzavano per un fanatismo intollerante e per uno strenuo spirito democratico.

Essi eleggevano direttamente i propri pastori e rifiutavano qualsiasi tipo di gerarchia. Nel mondo calvinista, inoltre, prendeva sempre più piede l'idea del diritto dei sudditi di ribellarsi contro il potere di un principe tiranno. Giacomo I perse il loro favore quando confermò la centralità della gerarchia ecclesiastica di nomina regia. Anche nei confronti del Parlamento Giacomo I mantenne un atteggiamento ondivago. Nei primi tempi lo convocò periodicamente, cercò poi di farne a meno, facendo ricorso ad altri tipi di entrate come, ad esempio, la vendita di titoli nobiliari.

In base a uno statuto approvato nel 1340 nessuna tassa poteva essere imposta senza il consenso del Parlamento, di cui facevano parte prelati, baroni e rappresentanti dei comuni. Nel corso del Cinquecento si affermò sempre più in Inghilterra l'idea che il Parlamento rappresentasse l'intero paese. Ogni tentativo di diminuirne le funzioni e le prerogative era avvertito come un attentato alle libertà del popolo inglese. All'inizio del XVII secolo fu costretta a confrontarsi con questa istituzione una dinastia, quella degli Stuart, convinta di detenere un potere assoluto e che non riconosceva il principio di rappresentanza sul quale si basava il Parlamento. Lo scontro tra le due istituzioni fu inevitabile. Una serie di concause trasformò questo scontro in una guerra civile e in una rivoluzione.

La forza della nobiltà e delle classi più agiate, rappresentate in Parlamento, era cresciuta durante l'età elisabettiana. La straordinaria crescita economica e demografica aveva dato vita a nuove forze sociali. La produzione agricola aumentò di pari passo con la crescita della popolazione urbana (quella londinese passò dai 60000 abitanti del 1500 ai 450000 del 1640) anche grazie a nuove e più efficaci tecniche agricole e all'estensione della superficie coltivata. Come hanno scritto Adriano Prosperi e Paolo Viola, la gestione capitalistica delle proprietà terriere determinò il superamento di un sistema paternalistico e nuovi rapporti tra proprietari e lavoratori basati innanzitutto sulla logica del profitto. L'immissione in un mercato più ampio dei prodotti agricoli e dell'allevamento determinò un ulteriore sviluppo dei traffici interni. Questi erano inoltre resi più rapidi dalla grande quantità di canali navigabili, dalla vicinanza delle coste e da una sempre più efficiente marina commerciale. La fioritura di organizzazioni commerciali, come la Compagnia delle Indie Orientali e la Compagnia della Virginia, coinvolse la classe nobiliare e quella mercantile. Con lo sviluppo economico crebbe la mobilità sociale. Diversamente da Elisabetta che era stata avara nella concessione di titoli nobiliari, gli Stuart furono più generosi. Giacomo I aumentò di gran lunga il numero dei cavalieri, impinguando le casse reali con i proventi della vendita dei titoli. Questi andarono a persone di umili origini che avevano fatto fortuna. Ciò portò ad un grave discredito dell'istituzione monarchica. La corte fu vista sempre più come luogo di corruzione. Il paese si identificò sempre più con i membri del Parlamento visti come rappresentanti della libertà di parola, di religione e di pensiero.

Dopo la rottura con la Chiesa cattolica di Enrico VIII con l'Atto di Supremazia del 1534 si era passati al protestantesimo di Edoardo VI, al cattolicesimo ortodosso di Maria, all'anticattolicesimo con Elisabetta, e, nuovamente, al filocattolicesimo degli Stuart. In Inghilterra, dunque, erano contemporaneamente presenti diverse confessioni religiose: 1) la Chiesa anglicana, con

vescovi nominati direttamente dal re; 2) i cattolici, divisi in varie correnti; 3) i «puritani», che pretendevano una radicale riforma morale della Chiesa anglicana.

Il radicalismo religioso puritano arrivò al punto di criticare le istituzioni alla luce degli ideali evangelici.

Durante il regno di Elisabetta si ebbe una progressiva unificazione religiosa del paese sotto l'autorità monarchica. Il clero fu costretto a prestare giuramento di fedeltà al re e i cattolici furono allontanati dalla gerarchia vescovile. Ma i puritani volevano una Chiesa d'Inghilterra più vicina alle posizioni della Riforma calvinista e la sostituzione della struttura vescovile con una comunità guidata da assemblee di anziani («presbiterianesimo») sulla base dei precetti evangelici. I presbiteriani cominciarono a essere perseguitati e molti furono costretti a lasciare il paese. Alcuni si rifugiarono ad Amsterdam, altri si imbarcarono per il Nuovo Mondo. Un centinaio di puritani, guidati da William Brewster, ottennero nel 1619 dalla Compagnia della Virginia una concessione che assicurava loro il monopolio commerciale nella valle del fiume Hudson. Nel settembre del 1620 partirono su un galeone dal nome *Mayflower* e sbarcarono a Cape Cod nella Nuova Inghilterra due mesi dopo. Era il primo insediamento stabile di coloni inglesi nel Nuovo Mondo e sarebbero diventati famosi come «Padri Pellegrini».

Con il successore di Giacomo I, Carlo I, la situazione peggiorò e i conflitti religiosi nel paese si acutizzarono. Il re nominò arcivescovo di Canterbury e primate d'Inghilterra il vescovo William Laud, contrario alla dottrina della predestinazione e convinto della necessità di riaffermare il potere dei sacramenti e la solennità dei riti religiosi. La maggioranza della Chiesa anglicana seguiva invece la dottrina predestinazionista del calvinismo ed era contraria a dare eccessiva importanza alla liturgia.

Il regno di Carlo I cominciò a caratterizzarsi sempre più per un governo autoritario e dispotico. Il potere si concentrò nelle mani del duca di Buckingham, il favorito del padre di Carlo I. Ben presto si arrivò allo scontro con il Parlamento. Approfittando di una sua convocazione dovuta alla necessità del re di ottenere fondi per le casse statali, il Parlamento approvò nel 1628 una «Petizione dei diritti» che riconfermava il principio secondo cui nessuna tassa poteva essere imposta ai sudditi senza il suo consenso. Si chiedeva inoltre al re di rispettare il principio dell'«habeas corpus» per impedire le prepotenze poliziesche, gli arresti e le esazioni fiscali arbitrarie. Il Parlamento si oppose anche alla strisciante restaurazione «papista». A quel punto il re sciolse il Parlamento, fece arrestare i capi dell'opposizione e impose con la forza e arbitrariamente alcune tasse (come la ship-money, la cui esazione era richiesta solo in tempo di guerra).

Seguì poi il tentativo di estendere per legge l'uniformità del rito anglicano agli scozzesi. Questi, dopo aver siglato un patto nazionale (il «National Covenant»), si prepararono alla guerra. Scoppiò la rivolta e il re, nell'aprile del 1640, fu costretto a riconvocare il Parlamento per chiedere i fondi necessari allo sforzo bellico. Questo ebbe brevissima durata («breve Parlamento») poiché fu sciolto un mese dopo in seguito alle accese proteste dei deputati contro la politica ecclesiastica del re. Questi fece convocare allora un sinodo a Canterbury per imporre agli inglesi norme di stretta uniformità dottrinale e disciplinare.

Sconfitto nella guerra contro la Scozia, il re dovette riconvocare il Parlamento che, questa volta, durò in carica molto di più, dal 1640 al 1660 («lungo Parlamento»), e fu protagonista di una lotta serrata contro la monarchia. Con una petizione venne chiesta l'abolizione della Chiesa vescovile, mentre i decreti del sinodo di Canterbury furono cancellati. Laud venne incarcerato nella Torre di Londra e il re fu costretto a condannare a morte il suo fidato ministro, il conte di Strafford, nel maggio del 1641.

Nel novembre precedente il Parlamento appena insediato aveva proclamato il proprio diritto di restare in sessione il tempo necessario, rifiutando di obbedire a qualsiasi decreto di scioglimento. Decise di poter nominare vescovi e capi dell'esercito; riconfermò il principio che nessuna tassa poteva essere imposta senza la sua approvazione e abolì tutti i tribunali speciali. Fu allora che venne considerata unica e legittima fonte di legge il «diritto comune» («Common Law») mentre tutte le leggi promulgate dal sovrano vennero considerate nulle. Ben presto, però, il Parlamento si divise sulla questione religiosa: i radicali volevano abolire la struttura della Chiesa anglicana come chiesa di Stato e vescovile, i moderati volevano mantenerla. Gli stessi puritani si divisero in due tendenze: i moderati chiedevano l'istituzione di una Chiesa simile a quella calvinista scozzese («presbiteriani»); i «congregazionalisti» volevano un sistema più democratico. La Chiesa anglicana era parte del sistema aristocratico, quella presbiteriana era egemonizzata dalle classi proprietarie mentre il popolo minuto, gli artigiani, i poveri volevano separare la Chiesa dallo Stato.

Nel frattempo in Irlanda scoppiò una rivolta contro i coloni inglesi, molti dei quali furono massacrati. Occorreva organizzare una spedizione militare e il re cercò di approfittarne per entrare alla Camera e fare arrestare i capi del movimento più estremisti. Il popolo londinese insorse a loro difesa e il re fu costretto a lasciare la città e a organizzare un esercito. Scoppiò una vera e propria guerra civile tra i «Cavalieri», rappresentanti dell'aristocrazia che, a maggioranza, si schierò con il re e le «Teste rotonde» («*teste rapate*», così chiamati per la loro acconciatura) e cioè i puritani. A favore del Parlamen-

to erano schierati la capitale, la borghesia mercantile e gli artigiani, le zone portuali e i piccoli proprietari terrieri. Inizialmente fu l'esercito di Carlo I, costituito da soldati professionisti, a prevalere militarmente. La situazione volse in favore del Parlamento quando comparve sulla scena un gentiluomo di campagna puritano dell'Est: **Oliver Cromwell**. Questi si mise a capo di un esercito («Ironsides») di uomini animati da salde convinzioni religiose, pronti a sacrificare la propria vita per sconfiggere la corruzione e l'idolatria incarnate dal re. Cromwell era inoltre un convinto sostenitore della libertà di coscienza e della libertà politica di resistere alle pretese fiscali della Corona.

Nella battaglia di Marston Moor del 1644 l'esercito del re fu sconfitto dalle armate del Parlamento fiancheggiate dagli Ironsides e da un corpo scozzese. Cromwell fu nominato comandante della cavalleria e fu incaricato di organizzare un esercito di «nuovo modello» («New Model Army»). Carlo I si rifugiò in Scozia ma i nobili scozzesi lo consegnarono al Parlamento inglese. Una parte del Parlamento, con a capo i presbiteriani più moderati, cercò a quel punto di trattare con il re, lasciandogli una sovranità formale. Dall'altra parte, tra i puritani, cominciò ad emergere un'ala più radicale, detta dei Livellatori («Levellers»), i quali individuavano la fonte di ogni diritto esclusivamente nel popolo e, di conseguenza, chiedevano libertà di culto e la cessione di tutti i poteri a una Camera eletta a suffragio universale. Il re fuggì dalla prigione e scatenò una rivolta realista nel Galles, ma ancora una volta l'esercito di Cromwell, pur in netta inferiorità numerica (9000 uomini contro 24000), sbaragliò a Preston (1648) quello del re e cacciò dalla Camera la maggior parte dei deputati. Rimase in vita solo un «troncone» di Parlamento (il «Rump Parliament») che, costituito in Alta Corte di Giustizia, condannò a morte il re. Carlo I venne decapitato il 30 gennaio 1649. La monarchia fu dichiarata abolita e venne istituita una repubblica (Commonwealth).

Fu in questo clima di incertezza, di paura e di insicurezza generale che Thomas Hobbes, nel 1651, pubblicò il suo *Leviatano*. In questa opera il filosofo inglese affermava che il clima di aggressività e di paura diffusa che caratterizzava la società umana allo stato di natura aveva convinto gli uomini a rinunciare alla libertà individuale stipulando tra loro un patto (*covenant*) in base al quale ciascuno rinunciava al proprio potere personale per affidarlo a un sovrano che garantisse la pace e la sicurezza. Lo Stato-Leviatano aveva poteri assoluti in ambito fiscale, religioso e di definizione del bene e del male. Allo stesso tempo, i cittadini avevano il diritto di ribellarsi contro un sovrano che non garantiva l'ordine e la pubblica tranquillità.

Cromwell, animato da un rigido calvinismo e da una visione profondamente pessimistica dell'ordine mondano, ristabilì contro i «livellatori» e gli «zappatori» (un movimento che aveva cominciato a occupare le terre lasciate

incolte dagli aristocratici), il «sacro diritto» della proprietà, incarcerando gli elementi più radicali. Anche la rivolta irlandese venne soffocata nel sangue. Il figlio di Carlo I, sostenuto dagli scozzesi, tentò di imporre di nuovo la monarchia e la fede presbiteriana. Ancora una volta Cromwell sbaragliò gli avversari (Dunbar, 1650 e Worchester, 1651). Carlo II fu costretto a fuggire e il Parlamento scozzese fu riunito a quello inglese. Cromwell sciolse il «Rump Parliament» e lo sostituì con uno costituito da 140 membri, tutti nominati da lui e individuati tra i radicali dell'esercito e delle chiese «indipendenti». Ma anche questo, soprannominato dalla satira popolare «Barebone Parliament» (dal nome di uno dei suoi membri), fu ben presto sciolto quando la nuova assemblea propose l'abolizione delle decime, la sostituzione delle corti giudiziarie con giurie popolari e lo scioglimento dell'esercito. Cromwell, intimamente, simpatizzava con le componenti sociali e religiose più radicali della rivoluzione ma non concesse loro spazio all'interno del governo. La crisi della società inglese era tale da richiedere ben altre politiche rispetto a quelle proposte dai radicali. Nel 1651 Cromwell pubblicò un Atto di Navigazione che stabiliva una sorta di monopolio inglese nel commercio di tutte le merci che arrivavano nei porti inglesi. Questa misura protezionistica colpiva in particolare gli interessi commerciali dell'Olanda, favorevole all'assoluta libertà di circolazione marittima delle merci. Dopo una vittoriosa guerra contro la Spagna, l'Olanda aveva conquistato le colonie delle isole Mauritius, di Sant'Elena e del Capo di Buona Speranza, aprendo la via delle Indie alle proprie navi. L'Atto emanato da Cromwell metteva a rischio le attività commerciali olandesi. Scoppiò quindi una vera e propria guerra (1652-1654) che terminò con la sconfitta dell'Olanda. Un nuovo conflitto esplose dopo l'occupazione olandese delle colonie portoghesi in India (1665-67). L'ennesima vittoria inglese determinò la fine della supremazia olandese sui mari. Anche la colonia olandese americana di New Amsterdam passò agli inglesi e fu ribattezzata con il nome di New York.

Nel frattempo, in Gran Bretagna, dopo l'istituzione della repubblica, l'esercito aveva nominato Cromwell «Lord Protettore della Repubblica». Egli, affiancato da un Parlamento eletto su basi censitarie, avrebbe dovuto sostituire il potere monarchico. Ma i repubblicani più intransigenti rifiutarono di riconoscere il potere di Cromwell, il quale sciolse anche questo Parlamento e governò da solo per due anni. Nel 1657, però, il Parlamento dovette essere nuovamente convocato in seguito allo scoppio di una guerra contro la Spagna e alla conseguente necessità di votare le spese militari. I moderati invitarono allora Cromwell ad assumere ufficialmente il titolo di re mentre i repubblicani e l'esercito erano contrari. Cromwell elaborò un nuovo ordinamento nel quale il titolo di Protettore diventava ereditario ma, nel contempo, veniva restaurata

la Camera dei Pari con i relativi privilegi. L'anno dopo Cromwell morì e il figlio Richard, che gli era succeduto nella carica di Protettore, fu sconfitto dall'esercito fedele agli ideali repubblicani. Dopo qualche mese di guerra civile, il generale Monk decise di richiamare sul trono inglese Carlo II che dal 1660 ritornò a regnare. Il cadavere di Cromwell fu riesumato e impiccato, il Parlamento e la Chiesa episcopale furono ripristinati nelle loro antiche prerogative. Un nuovo tentativo di insurrezione antimonarchica venne soffocato sul nascere e il nuovo Parlamento si caratterizzò per una maggioranza anglicana e realista. La Camera dei Comuni pretese l'emanazione di un nuovo Atto di uniformità contro i non conformisti (tra i quali quaccheri e presbiteriani). Ritornarono la corruzione della corte, il governo dispotico e arbitrario del sovrano, l'intolleranza religiosa. Una nuova guerra con l'Olanda terminò, questa volta, con la sconfitta inglese. A quel punto il Parlamento riaffermò il proprio ruolo di difensore dei diritti calpestati dal dispotismo degli Stuart e di baluardo contro il tentativo della restaurazione cattolica. Diviso in due orientamenti politici: *whigs* (sostenitori delle libertà costituzionali) e *tories* (filomonarchici), il Parlamento votò l'«Atto di prova» («Test Act») che escludeva i cattolici dalle cariche pubbliche, e l'«Atto di esclusione» che impediva la successione al trono di Giacomo duca di York, fratello del re, in quanto cattolico.

Nonostante ciò, nel 1685, Giacomo subentrò al fratello dopo la sua morte. La sua politica fece riesplodere la rivolta. Egli infatti abolì il Test Act, sospese l'«*habeas corpus*», avviò relazioni amichevoli con il papa, sciolse la Camera dei Comuni. Nel 1688 la rivolta stava nuovamente degenerando in guerra civile. Per evitarla, il Parlamento decise allora di invitare il genero di Giacomo II, **Guglielmo d'Orange**, di sicura fede protestante, a prendere il posto dello stesso Stuart. Guglielmo attraversò la Manica con 15 000 soldati e fece il suo ingresso trionfale a Londra. Il Parlamento dichiarò decaduto Giacomo II che trovò rifugio presso la corte di Luigi XIV.

Quella del 1688 passò alla storia come la «**Gloriosa Rivoluzione**», una rivoluzione pacifica e indolore. L'atto di decadenza di Giacomo si basava sul mancato rispetto del «*covenant*», del contratto tra re e popolo, da parte dello Stuart. Seguì una «dichiarazione dei diritti», un elenco di leggi e di libertà tradizionali, che i nuovi sovrani giurarono di rispettare prima della loro proclamazione e consacrazione. Il sovrano non era più un monarca assoluto ma subordinato al controllo di una assemblea eletta e rappresentativa.

“Figli” di una rivoluzione: Alexander Selkirk e Robinson Crusoe

Daniel Defoe era nato in un sobborgo di Londra nell'aprile del 1660, due anni dopo la morte di Oliver Cromwell e un mese prima del ritorno in Inghilterra dall'esilio olandese del re Carlo II Stuart. Il padre di Defoe era un mercante di candele e faceva parte di quei presbiteriani dissenzienti che avevano appoggiato Cromwell nella lotta contro i realisti.

Educato presso l'accademia dissenziente di Stoke Newington, Daniel non seguì studi classici, ma si dedicò a discipline come l'economia, la geografia e le lingue straniere. Contro la volontà del padre, scelse di non diventare pastore presbiteriano e di dedicarsi agli affari. Sposò la figlia di un ricco mercante e in politica aderì alla causa liberale. Nel 1685, alla morte di Carlo II, si schierò con il duca di Monmouth e contro l'erede al trono Giacomo II Stuart. Nel 1688 sostenne Guglielmo III d'Orange contro il tentativo di restaurazione della monarchia assoluta da parte di Giacomo II.

Nel 1692 Defoe fece bancarotta e fu arrestato per debiti. Riuscì a risollevarsi economicamente avviando una fabbrica di mattoni e pubblicando alcuni saggi. Ma uno di questi, *La via più breve per i dissenzienti*, gli procurò una accusa di diffamazione della chiesa anglicana, la condanna alla gogna e poi alla prigione. La moglie ne approfittò per divorziare, ottenendo la custodia dei figli. Dopo aver perso an-

che la fabbrica di mattoni, Defoe decise di fondare una rivista, «The Review», che divenne un modello per un nuovo tipo di giornalismo, più popolare e destinato a un ampio pubblico. Si trasferì poi in Scozia e, per mezzo della sua attività pubblicistica, cercò di convincere il parlamento scozzese ad aderire all'Atto di Unione con il parlamento inglese, che fu effettivamente siglato nel 1707. Dall'unione dei parlamenti e delle corone d'Inghilterra e Scozia nacque così il Regno di Gran Bretagna.



Robinson Crusoe

Da agente segreto del governo inglese riuscì poi a infiltrarsi nella redazione di un giornale che sosteneva gli Stuart. Fu scoperto solo dopo sei anni e, naturalmente, costretto a rinunciare al giornalismo. Nel frattempo aveva pubblicato alcuni tra i suoi romanzi più importanti tra i quali, nel 1719, *The Life and Strange Surprising Adventures of Robinson Crusoe of York, Mariner*.

Il romanzo, scritto in prima persona come se fosse il diario del protagonista, narra la vicenda di un marinaio, Robinson Crusoe (nato nel 1632), che al compimento dei 19 anni, contro i desideri paterni decide di rinunciare alla carriera forense e di imbarcarsi. Catturato dai pirati, rimane in schiavitù per due anni, riesce a fuggire e va in Brasile dove comincia a dirigere una piantagione di canna da zucchero. Il suo spirito di avventura lo riporta in mare ma la nave sulla quale viaggia affonda al largo del Venezuela. Unico sopravvissuto dell'equipaggio, riesce a recuperare alcuni moschetti e utensili vari dal relitto. Con le poche cose recuperate riesce gradualmente ad abituarsi all'idea di una lunga permanenza sull'isola deserta. Si organizza in modo tale da poter sopravvivere, costruendosi dei rifugi, vestendosi di pelle e cibandosi della carne e del pesce procurato sull'isola e della farina ottenuta con la semina di pochi chicchi di grano trovati sul relitto.

Dopo una vera e propria crisi mistica trova conforto nella bibbia, uni-

co libro che ha con sé, e costruisce una grande croce sulla quale incide la data di arrivo: 30 settembre 1659.

Crusoe trascorre sull'isola ben 28 anni durante i quali riesce a salvare da morte certa alcuni indigeni di un'isola vicina (tra i quali un giovane che "battezza" Venerdì e che diventa il suo inseparabile servitore) e uno spagnolo.

Soltanto dopo il compimento del suo 55° compleanno, Crusoe vede avvicinarsi all'isola una nave il cui equipaggio si è ammutinato e ha deciso di sbarcare il capitano con due marinai a lui fedeli. Crusoe riesce a liberare il capitano e i due marinai e insieme a loro a riprendere il controllo della nave. Ritorna così, dopo un altro anno di navigazione, in patria. Qui scopre di essere diventato ricco grazie ai proventi della sua piantagione e all'oculata gestione della sua amministratrice.

Rimessosi in viaggio (dopo una assenza quasi trentennale si sente ormai "straniero" in patria) ritorna nella sua vecchia isola dove nel frattempo si è insediata una comunità spagnola. Ne diventa governatore e dopo altri dieci anni riparte e ritorna in Inghilterra alla veneranda età di 73 anni, preparandosi a un viaggio ben più lungo di quelli narrati nel suo diario.

La vicenda era stata ispirata da un fatto realmente accaduto al pirata scozzese Alexander Selkirk. Questi era nato nel 1676 in un villaggio scozzese. Era figlio di un calzolaio e conciatore di pelli il cui cognome originario era Selcraig (così come quello

vero di Crusoe era Kreutznaer). Fin da giovane, Alexander aveva rivelato un carattere irrequieto e litigioso e ben presto decise di imbarcarsi su una nave corsara. Nel 1704 si trovava su una nave che faceva parte di una spedizione guidata dal famoso corsaro ed esploratore William Dampier contro navi francesi e spagnole. Mentre le navi erano alla fonda davanti all'isola *Màs a tierra* dell'Arcipelago *Juan Fernàndez*, davanti alle coste cilene, Selkirk ebbe un duro scontro con il capitano del galeone *Cinque Ports*. Per punizione, il capitano lo abbandonò sull'isola. Gli fu consentito di portare con sé un moschetto, un coltello, della polvere da sparo, degli strumenti da falegname e una bibbia. Per sopravvivere dovette ingegnarsi, catturando e allevando delle capre selvatiche e dei gatti lasciati da precedenti spedizioni, cibandosi di latte, di topi, di frutti di mare e di rape e cavoli già piantati da altri navigatori. In effetti, l'essere stato lasciato sull'isola fu la sua salvezza. La maggior parte dell'equipaggio del *Cinque Ports*, infatti, perì in un naufragio pochi mesi dopo e i sopravvissuti furono catturati dagli spagnoli.

Non fu facile per Selkirk abbandonare l'isola. Non poteva chiedere aiuto a chiunque si fermasse a fare rifornimento d'acqua o una semplice sosta dalla navigazione. Doveva, per esempio, evitare le navi degli spagnoli e dei francesi (e in quei casi era costretto addirittura a nascondersi) che lo avrebbero catturato e ucciso in

quanto pirata. Solo dopo quattro anni e quattro mesi di permanenza forzata sull'isola, fu salvato da una nave di connazionali. Si trattava di una delle navi di una nuova spedizione di William Dampier che conosceva bene l'isola e aveva deciso di farvi nuovamente una sosta dopo tanti anni. Fu il capitano della nave *Duke*, Woodes Rogers, a salvarlo. E fu lo stesso Rogers, nel 1712, a pubblicare un resoconto dell'avventura di Selkirk all'interno del suo *A cruising voyage round the world: first to the South-Sea, thence to the East-Indies, and homewards by the Cape of Good Hopeworld*. Ma fu il giornalista Richard Steele, un paio di anni dopo, a rendere popolare la storia scrivendo un articolo sulla nota rivista «The Englishman» dopo aver intervistato lo stesso Selkirk. Defoe lesse l'articolo e lo utilizzò come spunto per il romanzo.

Nel frattempo Selkirk, proprio come Crusoe, era ritornato nel suo villaggio natio e ne era subito ripartito imbarcandosi nuovamente. Si arruolò come sottufficiale in una spedizione della Royal Navy antipirateria di fronte alla costa dell'Africa settentrionale. Il 13 dicembre del 1721 morì di febbre gialla e la sua salma venne gettata in mare. Ma Selkirk era ormai diventato immortale grazie alla sua trasposizione letteraria nel personaggio di Robinson Crusoe che per secoli ha nutrito la fantasia di intere generazioni di lettori.

Dieci anni dopo morì Defoe.

Negli anni '60 del Novecento il

governo cileno decise di ribattezzare *Isola Alejandro Selkirk* quella che fino allora era stata la *Isla màs Afuera* dell'arcipelago *Juan Fernàndez* mentre quella principale, l'*Isla màs a tierra* divenne l'*Isola Robinson Crusoe*.

Il personaggio che lo ispirò, l'autore e il protagonista del romanzo, insieme a tutti i personaggi delle due vicende, quella inventata e quella reale, sono tutti il prodotto di una storia molto più grande e destinata a porre le basi dell'età contemporanea: quella della rivoluzione inglese e della futura affermazione della Gran Bretagna come la principale potenza coloniale nel mondo.

Daniel Defoe era un puritano dissenziente, sostenitore della causa liberale contro gli Stuart; un imprenditore intraprendente e un giornalista che si interessava delle nuove questioni politiche ed economiche; un intellettuale che utilizzava la parola in modo pragmatico (scrise il romanzo su Crusoe per procurare la dote alla figlia). Egli, insieme al personaggio del suo romanzo più celebre, incarnava la visione del mondo tipica del puritanesimo ispirata a un modello di società fondata sul primato dell'individuo, della sua religiosità e delle sue scelte autonome. Anche Robinson Crusoe è, infatti, il perfetto rappresentante del fermento economico e dello sviluppo commerciale e capitalistico, causa ed effetto, allo stesso tempo, delle rivoluzioni inglesi.

Inserito nel contesto filosofico-culturale dell'illuminismo inglese e ca-

ratterizzato da un efficace realismo narrativo, il romanzo parla della borghesia mercantile puritana e della sua graduale affermazione, prima economica e poi politica, grazie all'espansione della colonizzazione e dei traffici marittimi e ai rivolgimenti prodotti dalle rivoluzioni del XVII secolo.

Quelli esaltati attraverso la figura del naufrago sono i classici valori borghesi della laboriosità, dello spirito di iniziativa e di sacrificio, della intraprendenza umana sostenuta da una salda fede in Dio. Una fede illuminata a sua volta dalla ragione e valorizzata dal lavoro che permette all'uomo di sottomettere la natura. Crusoe può contare solo sulle proprie forze, sulla propria intelligenza, sul proprio coraggio.

Robinson ha dalla sua parte soprattutto una cosa: il tempo. È il tempo, di cui dispone in abbondanza, a consentirgli di passare dalla *natura* alla *civiltà* (*civilisation*, direbbero gli antropologi), dalla spontaneità naturale alla organizzazione protocapitalistica del piccolo mondo in cui si trova costretto a vivere e nel quale, gradualmente, riproduce il vecchio mondo da cui è stato separato. Il protagonista del romanzo è parte di un ceto mercantile economicamente intraprendente, dedito al commercio marittimo, all'acquisto (a volte alla vera e propria razzia) di schiavi africani da far lavorare nelle piantagioni americane, al reinvestimento dei capitali in patria, spesso nell'acquisto di proprietà terriere e, in seguito, di

piccole fabbriche che un secolo dopo daranno avvio alla rivoluzione industriale. È, infine, il prototipo dell'uomo contemporaneo, dell'*homo faber* della futura rivoluzione industriale. Nella sua vicenda ritroviamo molti degli *atout* che faranno della Gran Bretagna la culla della rivoluzione industriale: il predominio sui mari e il controllo del commercio mondiale; lo spirito d'intraprendenza; l'afflato religioso e la convinzione di avere il favore divino nella missione di sotomissione e di civilizzazione di altri uomini e popolazioni (come fa Crusoe con gli indigeni ma anche con i marinai ammutinati).

Ma anche il vero "Crusoe", Alexander Silkirk era, a modo suo,

un tipico "figlio del suo tempo". Marinaio, pirata, avventuriero, egli partecipò, come abbiamo visto, a una delle spedizioni del famoso corsaro William Dampier. Questi, insieme ai più noti corsari John Cook, Henry Morgan, Edward Teach (meglio noto come Barbanera), venne assoldato dal governo britannico per attaccare le navi spagnole e francesi (soprattutto durante la guerra di Successione spagnola). Da questo lungo conflitto l'Inghilterra sarebbe uscita vittoriosa, confermando la propria supremazia sui mari e sul commercio con il Nuovo Mondo, ponendo le premesse del suo futuro e inarrestabile sviluppo economico, prima commerciale e agricolo e poi industriale.

Per approfondire

D. Defoe, *Robinson Crusoe*, Mondadori, Milano, 2015.

C. Hill, *Il mondo alla rovescia. Idee e movimenti rivoluzionari nell'Inghilterra del Seicento*, Einaudi, Torino, 1981.

A. Prosperi, P. Viola, *Storia moderna e contemporanea*, vol. II. *Dalla Rivoluzione inglese alla Rivoluzione francese*, Einaudi, Torino, 2000, pp. 4-9; 13-14; 18-44.

N. Recupero, *Storia Provvidenza Utopia. Forme ideologiche nel Seicento inglese*, Giuseppe Maimone Editore, Catania, 1994.

L. Stone, *La crisi dell'aristocrazia. L'Inghilterra da Elisabetta a Cromwell*, Einaudi, Torino, 1976.

R.H. Tawney, *Storia economica, storia sociale. Saggi 1933-1960*, Nino Recupero (a cura di), Gelka, Palermo, 1992.

www.treccani.it: *Rivoluzione inglese*.

www.wikipedia.it: *Guerra civile inglese; Daniel Defoe*.

www.wikiradio.it: Gianluca Favetto racconta *La vera storia di Robinson Crusoe*, 2 febbraio 2015.

LA RIVOLUZIONE AMERICANA

Il sistema politico europeo del Settecento si modernizzò grazie alla diffusione delle idee di libertà e allo sviluppo della società civile che si realizzò, a cavallo tra il XVII e il XVIII secolo, nel mondo anglosassone. Furono in particolare due i processi rivoluzionari alla base di questo rinnovamento: la rivoluzione industriale inglese e la rivoluzione democratica americana.

Tali rivoluzioni misero in discussione i concetti di esclusione e di conservazione delle strutture gerarchiche ed economiche sui quali si erano fondati i sistemi politici dell'*ancien régime*. I nuovi obiettivi divennero il progresso e la democrazia.

Negli Stati Uniti d'America questi due nuovi concetti sarebbero diventati centrali nella sfera economica e in quella politica molto prima che in Europa.

Fin dai primi decenni del XVII secolo, sorsero sulla costa orientale del continente nordamericano diversi insediamenti coloniali britannici. Mentre in Inghilterra, a causa della rivoluzione agricola e delle trasformazioni che avrebbero determinato la prima rivoluzione industriale, le proprietà terriere tendevano a concentrarsi, espellendo contadini e braccianti costretti a trovare lavoro nelle città in crescente sviluppo, in America la terra costava poco ed era accessibile a tutti. La popolazione delle prime 13 colonie britanniche aumentava in modo esponenziale, raddoppiando ogni venti o venticinque anni.

In fuga da rivoluzioni, conflitti, persecuzioni religiose o semplicemente in cerca di una nuova vita e di fortuna, centinaia di migliaia di persone si trasferirono dal Vecchio al Nuovo Mondo tra il XVII e il XVIII secolo. Nel 1700 le colonie inglesi in Nordamerica erano abitate da circa 250 000 abitanti. Al momento della lotta per l'indipendenza sarebbero diventati circa due milioni e mezzo.

Le colonie si autogovernavano, sotto il controllo di un governatore britannico di nomina regia al quale spettava il supremo potere civile e militare. Organi di governo erano i consigli cittadini e i consigli di contea che eleggevano una Camera bassa. Questa affiancava il governatore e un consiglio provinciale, anch'esso nominato dal re.

La società era più aperta rispetto all'Europa degli Stati assoluti e i valori della libertà individuale erano molto sentiti dalla popolazione. La crescita delle città della costa atlantica produsse una vivace vita politica e intellettuale.

Dal punto di vista religioso erano numerose le chiese e le sette cristiane di varia denominazione mentre erano quasi del tutto assenti i cattolici. I calvinisti, più ortodossi e intolleranti di quelli europei, erano maggioritari nel Massachussets, in Connecticut e in New Hampshire, mentre gli anglicani erano presenti soprattutto in Virginia, nella Carolina del Sud e nel Maryland. Un certo successo aveva avuto anche la predicazione dei quaccheri. La loro presenza in Pennsylvania favorì la diffusione di atteggiamenti di tolleranza e di libertà religiosa grazie ai quali questa colonia si dotò di uno straordinario testo costituzionale, che fu il modello più democratico fra quelli che avrebbero influenzato la nascita degli Stati Uniti.

Nelle colonie del Sud si erano sviluppate, tra il Sei e il Settecento, piantagioni dedicate a vere e proprie monoculture (tabacco, riso e, in un secondo momento, cotone) che producevano per il mercato internazionale. Vi si era sviluppata anche una piccola proprietà terriera che forniva cereali e altri prodotti agricoli alle grandi tenute. Le cinque colonie del Sud (Virginia, Carolina del Nord e del Sud, Maryland e Georgia), oltre ad assorbire manodopera britannica, acquistavano schiavi dall'Africa, costretti a lavorare nelle piantagioni. A maggioranza anglicana, la popolazione di queste colonie era simile a quella europea, comunque oligarchica ma più elastica e con distanze sociali meno marcate.

A Nord Est un altro antico insediamento coloniale britannico era costituito dalle quattro colonie del New England: Massachussets, New Hampshire, Rhode Island e Connecticut. La popolazione era a maggioranza puritana ed era costituita perlopiù da piccoli proprietari. I puritani erano molto più egualitari rispetto a quelli europei e privi di una oligarchia terriera. Le principali attività economiche erano: pesca, agricoltura, commercio di pellicce, cantieri navali (che potevano sfruttare le immense foreste), tratta degli schiavi, produzione di rhum.

Tra le colonie britanniche più antiche del Nord e quelle del Sud della costa atlantica ne esistevano altre quattro, in parte di origine olandese, nelle quali la componente etnica inglese non era prevalente ma era mista a quella irlandese, tedesca, olandese, svedese e scozzese. Esse erano New York, la Pennsylvania,

il New Jersey e il Delaware. La struttura sociale vedeva prevalere i piccoli proprietari e i mercanti. Soprattutto dai porti di New York e di Boston si svolgeva un intenso traffico commerciale con le Antille, l’Africa e l’Europa. Il commercio di pesce essiccato, derrate alimentari, rhum, schiavi, legname, pellicce fruttava ingenti profitti. Una parte di questi traffici erano illegali perché il commercio con l’estero era sotto il monopolio del governo inglese, che non era disposto a transigere dal punto di vista giuridico.

Il Parlamento di Londra aveva la pretesa di rappresentare tutti i sudditi, inclusi i coloni, che non avevano diritto di voto. Nelle colonie si fece invece largo ben presto la convinzione che la rappresentanza dovesse essere diretta, come nelle assemblee elettive locali. I rappresentanti di queste assemblee vedevano nel governatore britannico nominato dal sovrano un elemento estraneo e non accettavano imposizioni da parte del Parlamento di Londra.

Gli americani volevano commerciare liberamente con le Antille, controllare per intero il ricavato del gettito fiscale interno ed espandersi verso Ovest. Gli inglesi, invece, intendevano mantenere un sistema fiscale centralizzato, aumentare la tassazione delle colonie e conservare il carattere mercantilista della loro politica economica.

Queste posizioni divergenti avrebbero presto determinato una vera e propria spaccatura. La Guerra dei Sette anni fu la scintilla che diede fuoco alle polveri.

In seguito alla guerra scoppiata nel 1756 tra Gran Bretagna e Prussia da una parte e Francia, Austria e Russia dall’altra e alla vittoria della potenza britannica, tutto il continente nordamericano passò sotto il dominio inglese. Con la pace di Parigi la Francia dovette cedere il Canada e la Louisiana francese. Si trattava di un territorio immenso che si estendeva su oltre quattordici degli Stati attuali, dal Montana alla Louisiana, e che attraverso i Grandi laghi si congiungeva con il Canada francese, occupando circa un terzo di quelli che oggi sono gli Stati Uniti. La parte orientale della Louisiana francese, quindi a est del Mississippi, andò ai britannici, mentre quella occidentale andò agli spagnoli. I britannici acquisirono dagli spagnoli anche la Florida in cambio di Cuba, da loro conquistata durante la guerra. Proprio la perdita della Nuova Francia, con la conseguente espansione britannica, fu alla base della successiva decisione francese di sostenere economicamente e militarmente l’insurrezione delle 13 colonie americane che avrebbe portato alla nascita degli Stati Uniti d’America.

La guerra era stata lunga e costosa e il governo britannico, ora egemonizzato dai tories, meno inclini rispetto ai whigs a trattare sottobanco con le oligarchie coloniali americane, era intenzionato ad aumentare le tasse nelle tredici colonie. I mercanti inglesi, inoltre, non volevano lasciare ai loro colleghi americani i vantaggi acquisiti nelle Antille in seguito alla vittoria.

Il Parlamento britannico cominciò a votare leggi che imponevano nuove tasse alle colonie e tra i coloni iniziò a circolare il celebre slogan **no taxation without representation**. Negli anni che seguirono cominciò a formarsi una opinione pubblica favorevole all'indipendenza e nacquero le prime organizzazioni di patrioti, come i «figli della libertà» di New York e del Massachusetts. A Boston, il clima di tensione dovuto alla forte presenza militare inglese, sfociò nel 1770, in scontri tra soldati e civili.

L'esercito britannico era stato inviato a Boston nel 1768 per aiutare i funzionari locali a far applicare i *Townshend Acts*, una serie di leggi approvate dal Parlamento inglese. Lo scopo di tali norme era di liberare i governatori e i giudici coloniali dal controllo delle colonie stesse, per ottenere un controllo più efficace sui regolamenti commerciali e per riaffermare il diritto del Parlamento britannico di tassare le colonie. I coloni si opposero, sostenendo che i *Townshend Acts* rappresentavano una violazione dei diritti naturali, statutari e costituzionali dei coloni. Boston divenne il centro della resistenza.

Il 5 marzo 1770 uno scontro tra coloni e soldati degenerò. Le truppe britanniche spararono contro alcuni manifestanti uccidendone cinque. Nel 1773, nel porto della stessa città, un gruppo di patrioti travestiti da indiani buttò a mare l'intero carico di tè di una nave della Compagnia delle Indie Orientali, che aveva appena acquisito il monopolio del commercio di tè in America. Questo atto di protesta, passato alla storia come il *Boston Tea Party*, rappresentò l'inizio della rivoluzione. Le autorità britanniche reagirono duramente, inasprendo la presenza militare nelle colonie, sciogliendo le istituzioni locali di autogoverno e ordinando la deportazione in Gran Bretagna dei patrioti americani colpevoli di atti ostili contro la madrepatria.

Nell'autunno del 1774 si riunì a Philadelphia il primo Congresso continentale dei delegati rappresentanti le diverse colonie. Contemporaneamente, si iniziò a organizzare un esercito il cui comando fu assegnato a George Washington, un rappresentante della classe dirigente virginiana. Nell'aprile del 1775 si ebbe a Lexington il primo scontro armato tra l'esercito delle colonie e quello britannico che si concluse con la vittoria del primo. Gli indipendentisti, però, non erano ancora in maggioranza tra i coloni. A far pendere definitivamente il piatto della bilancia dalla parte della richiesta di una vera e propria indipendenza fu l'intransigenza del governo britannico. Ebbe inizio una guerra che il 4 luglio del 1776 avrebbe portato i rappresentanti delle colonie riuniti in un secondo Congresso continentale a Philadelphia a votare la Dichiarazione d'Indipendenza degli Stati Uniti d'America. Scritto da Thomas Jefferson, il documento era una sintesi del pensiero illuminista, declinato in termini rivoluzionari: «Quando nel corso degli eventi umani, sorge la necessità che un popolo sciolga i legami politici che lo hanno stretto a un altro

popolo e assuma tra le potenze della terra lo stato di potenza separata e uguale a cui le Leggi della Natura e del Dio della Natura gli danno diritto, un conveniente riguardo alle opinioni dell'umanità richiede che quel popolo dichiari le ragioni per cui è costretto alla secessione. Noi riteniamo queste verità di per se stesse evidenti: che tutti gli uomini sono creati eguali; che essi sono dal Creatore dotati di certi inalienabili diritti, che tra questi diritti sono la Vita, la Libertà, e il perseguimento della Felicità; che per garantire questi diritti sono istituiti tra gli uomini governi che derivano i loro giusti poteri dal consenso dei governati; che ogni qualvolta una qualsiasi forma di governo tende a negare questi fini, il popolo ha diritto di mutarla o abolirla e di istituire un nuovo governo fondato su tali principi e di organizzarne i poteri nella forma che sembri al popolo meglio atta a procurare la sua Sicurezza e la sua Felicità». Nella Dichiarazione erano contenute l'esperienza rivoluzionaria inglese del '600 e le teorie di Hobbes riviste in versione democratica da John Locke.

Nel 1690, infatti, quest'ultimo aveva pubblicato anonimamente *Due Trattati sul Governo*, che contenevano i principi fondamentali del liberalismo classico. Il filosofo britannico sviluppava il proprio pensiero partendo dalla teoria del contrattualismo (già avanzata da Thomas Hobbes e ripresa poi nel celebre *Contratto sociale* di Jean-Jacques Rousseau). Secondo Locke, nello stato di natura tutti gli uomini sono uguali ed esercitano i propri *diritti di natura* (libertà, uguaglianza, proprietà e vita); diversamente da Hobbes, però, egli ritiene che lo Stato di natura non sia una condizione di continua belligeranza ma di convivenza pacifica, in cui tuttavia l'esercizio dei diritti naturali è solo parziale. Istituendo lo Stato, gli uomini non cedono al corpo politico alcun diritto, ma lo rendono tutore dei diritti di natura, delegando al Parlamento il potere di emanare leggi positive che regolino l'esercizio della forza a difesa d'ognuno.

Ma soprattutto alla base della Dichiarazione e della Costituzione stava il concetto di *covenant* che risaliva alla esperienza dei Padri Pellegrini. Approdati a Cape Cod, i passeggeri della Mayflower avevano firmato il *Mayflower Compact*, una sorta di contratto sociale con il quale si costituivano come corpo politico legittimato a governare e amministrare il loro insediamento coloniale, Plymouth Colony, secondo i principi del bene comune. Un altro importante *covenant* sarebbe stato quello promosso dieci anni più tardi, negli anni '30 del Seicento, da John Winthrop. Winthrop era il capitano della nave Arbella con la quale arrivò in America una seconda ondata puritana. Secondo questo "patto", la nuova terra promessa, il New England, avrebbe dovuto avere un governo teocratico, con a capo una comunità di «santi visibili», di moralità irreprensibile. Un successivo *covenant*, promosso all'inizio degli anni '60 del XVII secolo dal reverendo Samuel Stoddard, lo *Half-Way Covenant*, aveva posto l'accento sull'esperienza di conversione e di rinascita spirituale,

introducendo un elemento destinato a restare centrale nelle due ondate del movimento revivalista chiamato «Great Awakening»: la prima degli anni '30 del Settecento e la seconda dell'inizio dell'Ottocento. I *covenant* del Seicento influenzarono il pensiero politico dei padri fondatori degli Stati Uniti e i documenti fondanti della democrazia statunitense, con l'idea di un accordo volontario e condizionato, valido soltanto nella misura in cui il governo avrebbe rispettato i diritti inalienabili del popolo.

Nella battaglia di Saratoga del 1777 l'esercito americano sconfisse ancora una volta gli inglesi. Dal 1778 francesi e spagnoli si unirono agli americani nella guerra contro la Gran Bretagna e nel 1781 gli inglesi, sconfitti a Yorktown, si arresero. Nel 1783, con la pace di Parigi, il governo britannico riconobbe l'indipendenza degli Stati americani.

Ottenuta l'indipendenza un'altra questione oppose tra loro i vincitori. Il dibattito si accese sul tipo di vincolo federale da istituire tra i nuovi Stati. Alcuni pensavano che, così come, il Parlamento di Londra non aveva alcun diritto di legiferare per le colonie, che erano libere e sovrane, allo stesso modo nessuna autorità federale poteva conculcare i diritti dei singoli Stati. Questi volevano quindi un vincolo confederale debole. Altri, invece, pensavano che fosse un rischio per l'indipendenza appena conquistata dividersi in entità politiche autonome ma troppo deboli per opporsi all'egemonia britannica. Sulla questione si formarono due partiti: uno, «repubblicano», che sosteneva la sovranità delle tredici repubbliche, e il diritto all'autogoverno delle loro comunità locali; l'altro, «federalista», che caldeggiava la necessità di un governo centrale più forte per creare una salda identità americana e una «repubblica imperiale» in grado di competere con l'Impero britannico.

Alla fine a prevalere fu quest'ultimo. Nel 1787 una Assemblea costituente emanò una Costituzione che istituiva un forte potere centrale e separava il potere esecutivo da quello legislativo e giudiziario.

Ma i conti con la ex madrepatria non erano ancora chiusi. Un'altra guerra sarebbe stata necessaria per consolidare definitivamente l'indipendenza americana e avviare rapporti amichevoli tra la Gran Bretagna e le sue ex colonie.

La Costituzione degli Stati Uniti d'America

Il 17 settembre 1787 venne firmata a Philadelphia la Costituzione degli Stati Uniti d'America. Obiettivo principale del documento era di impedire la tirannia e di dare il potere al popolo. Nelle tre righe che fungono da preambolo, prima dell'articolo 1, si legge: «Noi il Popolo (scritto in carattere più grande) degli Stati Uniti, al fine di perfezionare la nostra Unione, garantire la giustizia, assicurare la tranquillità all'interno, provvedere alla difesa comune, promuovere il benessere generale, salvaguardare per noi e per i nostri posteri il bene della libertà, poniamo in essere questa Costituzione quale ordinamento per gli Stati Uniti d'America». Principale intento dei costituenti era quello di scongiurare il pericolo che qualcuno potesse impadronirsi del potere a danno del popolo. La Costituzione aveva però come scopo anche quello di porre fine a una fase di instabilità iniziata dopo la fine della guerra con la Gran Bretagna.

La politica fiscale dei singoli Stati era diventata in alcuni casi motivo di disordini e di rivolte da parte dei contadini e degli artigiani che si sentivano vessati da tasse troppo alte ma necessarie per ripianare l'enorme debito pubblico contratto negli anni della guerra con gli inglesi. Nel 1786 alcuni leader delle 13 ex colonie convocarono ad Annapolis una riunione tra i rappresentanti di tutti gli Stati per discutere delle problematiche economiche. La riunione però andò praticamente deserta e i partecipanti decisero di riconvocarla per il maggio del 1787 a Philadelphia.

Questa volta parteciparono tutti (a esclusione del piccolo Stato del Rhode Island).

I costituenti si ispirarono al pensiero di grandi filosofi europei: Locke, Hume, Montesquieu. La separazione dei poteri - esecutivo, legislativo e giudiziario - si concretizzò in tre organi distinti: Presidente, Congresso, Corte Suprema.

Ne risultò una Costituzione composta da sette articoli, carta fondante di una nuova Repubblica che, a dispetto della volontà della maggior parte dei costituenti, avrebbe assunto un carattere sempre più presidenziale e sempre meno "parlamentare".

Il primo articolo, il più lungo di tutti, è infatti dedicato al Congresso, sede del potere legislativo e diviso in due Camere: Camera dei Rappresentanti e Senato.

Il secondo descrive la Presidenza, i suoi poteri e le procedure per l'elezione.

Il terzo riguarda il potere giudiziario al cui vertice viene posta una Corte Suprema.

Il quarto da conto delle relazioni tra gli Stati e tra questi e il governo federale.

Il quinto è dedicato alle procedure necessarie per emendare la Costituzione.

Il sesto dichiara la Costituzione legge suprema dello Stato: quando le leggi (incluse le costituzioni dei singoli Stati) che sono state approvate dalle legislature statali, o dal Congresso (nazionale), vengono ritenute in conflitto con la Costituzione federale, tali leggi sono nulle e prive di effetto.



Firma della Costituzione

L'ultimo articolo delinea i requisiti per la ratifica della Costituzione.

Alcuni dei maggiori protagonisti dei lavori della assemblea costituente, presieduta da George Washington, furono James Madison, Alexander Hamilton e Benjamin Franklin.

Madison era un giurista fortemente convinto che lo Stato necessitasse di un sistema di controlli e di un equilibrio tra i poteri che tutelassero i diritti individuali dallo strapotere della maggioranza. Avrebbe ricoperto la carica di presidente degli Stati Uniti per due mandati consecutivi, dal 1809 al 1817.

Alexander Hamilton aveva partecipato attivamente alle campagne militari nella guerra d'indipendenza al fianco di Washington. Sarebbe stato il primo ministro del Tesoro degli Stati Uniti dal 1789 al 1795.

Benjamin Franklin, noto scienziato ed inventore, era destinato a incarnare l'etica americana: una fusione tra valori pragmatici (quali il duro lavoro e l'importanza dell'educazione e della parsimonia) e democratici (lo spirito comunitario e l'opposizione all'autoritarismo, sia politico che religioso), nello spirito razionale e tollerante dell'Illuminismo.

Mancavano due grandi "padri della patria" americana: John Adams e Thomas Jefferson, che sarebbero stati, rispettivamente, il secondo e il terzo presidente degli Stati Uniti dopo Washington. Il primo si trovava in Inghilterra e il secondo in Francia in rappresentanza del nuovo Stato che aveva bisogno di un riconoscimento internazionale e cercava sostegno tra le maggiori potenze del Vecchio Mondo.

Ben presto l'assemblea si divise tra federalisti e antifederalisti. I primi erano fautori di un rafforzamento del potere centrale (federale) a scapito della autonomia dei singoli Stati. I secondi volevano invece limitare il più possibile le competenze del potere centrale, soprattutto in termini fiscali ed economici. Tra questi soprattutto gli Stati del Sud che temevano l'abolizione della schiavitù, essenziale alla loro economia.

Il compromesso fu rappresentato dalla diversa elezione dei membri della Camera dei rappresentanti e del Senato. Nella prima ogni Stato eleggeva un numero di rappresentanti proporzionale alla popolazione; nel secondo venivano eletti due rappresentanti per ogni Stato. Il potere esecutivo era affidato a un Presidente eletto ogni quattro anni che veniva scelto non direttamente dal popolo ma da alcune centinaia

di grandi elettori a loro volta eletti dai cittadini. Il potere giudiziario era rappresentato da una Corte Suprema di 11 giudici nominati dal presidente ma in carica a vita.

Si costruiva in questo modo un meccanismo di "checks and balances" che doveva garantire i cittadini dall'eccessivo potere di uno degli organi.

Mancava però, secondo alcuni, una carta dei diritti degli individui. Sarebbe stato il primo Congresso degli Stati Uniti, durante la presidenza di George Washington, ad approvare nel 1789 i primi dieci emendamenti alla Costituzione del 1787, meglio noti come *Bill of Rights*.

Il XIII emendamento, approvato nel 1865, avrebbe abolito la schiavitù al termine di una sanguinosa guerra civile (1861-1865) dopo la quale gli Stati Uniti avrebbero conosciuto una vera e propria rifondazione.

Per approfondire

G. Borgognone, *Storia degli Stati Uniti. La democrazia americana dalla fondazione all'era globale*, Feltrinelli, Milano, 2013.

M. Del Pero, *Libertà e impero. Gli Stati Uniti e il mondo 1776-2011*, Laterza, Roma-Bari, 2011.

M. Maffi, C. Scarpino, C. Schiavini, S.M. Zangari, *Americana. Storie e culture degli Stati Uniti dalla A alla Z*, Il Saggiatore, Milano, 2012, pp. 170-172.

A. Prosperi, P. Viola, *Storia moderna e contemporanea*, vol. II. *Dalla Rivoluzione inglese alla Rivoluzione francese*, Einaudi, Torino, 2000, pp. 143-146; 305; 329-338.

L. Valtz Mannucci, *La genesi della potenza americana. Da Jefferson a Wilson*, Bruno Mondadori, Milano, 2007.

www.treccani.it: *Rivoluzione americana*.

www.wikipedia.it: *Guerra di Indipendenza americana; Costituzione degli Stati Uniti d'America*.

www.wikiradio.it: Daniele Fiorentino racconta *La Costituzione degli Stati Uniti d'America*, 17 settembre 2014.

LA FRANCIA DALLA RIVOLUZIONE FRANCESE A NAPOLEONE

La Rivoluzione francese è stata paragonata dallo storico inglese Eric J. Hobsbawm a uno dei due crateri di un metaforico vulcano (l'altro era la Rivoluzione industriale) che, tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, provocò trasformazioni profonde nella politica, nella società e nell'economia europea ed occidentale con la stessa forza, inarrestabile e costante, di un magma lavico.

Mentre la Rivoluzione industriale si sviluppò nel corso di oltre mezzo secolo, conoscendo addirittura nella seconda metà del XIX secolo una seconda (e più innovativa) fase, la Rivoluzione francese fu un evento limitato in un arco temporale ristretto. Tra il 1789 e il 1799, anno dell'ascesa al potere di Napoleone Bonaparte, figura nata dalle stesse dinamiche rivoluzionarie ma destinata a portarle a esiti impensabili solo dieci anni prima, la Francia conobbe un processo rivoluzionario radicale, rapido e violento.

La Francia era stata nel XVIII secolo uno degli Stati europei più importanti dal punto di vista politico, economico e militare. La stabilità del trono francese era garantita da una legge di successione che non lasciava vuoti di potere. La gerarchia sociale aveva al suo vertice una aristocrazia antica e prestigiosa. La centralità dello Stato aveva alle spalle una tradizione secolare.

Questa importante entità statale aveva, però, almeno due elementi di debolezza. Il primo era rappresentato da una ridotta mobilità sociale verso l'alto, che non favoriva il rinnovamento della classe dirigente. Il secondo era il principio unificatore e autoritario del monarca assoluto al quale tutto doveva essere ricondotto e che non permetteva quella pluralità di opinioni tipica di una società complessa.

Il primo problema si incarnava nei privilegi di una aristocrazia che sostanzialmente era esentata dalla maggior parte del peso fiscale necessario al mantenimento delle strutture statali. Il secondo dava vita a una figura di monarca *absolutus legibus* e cioè al di sopra della legge. Questo potere assoluto poteva facilmente sfociare in “dispotismo”.

Fino a un certo punto i due poteri, quello monarchico e quello aristocratico, riuscirono a limitarsi a vicenda e a trovare dei compromessi. Quando, però, i costi dello Stato moderno diventarono tali da richiedere l’abolizione dei privilegi della aristocrazia e dell’alto clero, e la loro partecipazione alla contribuzione fiscale, lo scontro tra il re e la società francese divenne inevitabile.

La fine del Settecento, inoltre, in seguito alle crescenti opportunità economiche (commerciali e finanziarie) determinate dalla espansione marittima e coloniale, aveva visto un aumento della ricchezza nazionale. A questa non era seguita una corrispondente mobilità sociale e la maggior parte della popolazione non godeva dei frutti di questa crescita economica perché esclusa dalla ristretta cerchia dei ceti privilegiati.

In seguito alla diffusione delle teorie illuministiche si ebbe un processo di secolarizzazione della società con una conseguente perdita di “sacralità” della figura monarchica. La gerarchia sociale appariva a molti sempre meno indiscutibile e i “diritti feudali” furono sentiti sempre più come qualcosa di odioso e di ingiustificato. Un numero sempre crescente di persone leggeva i giornali, libri anticonformisti o addirittura proibiti. Nei “gabinetti di lettura” cominciava a formarsi una opinione pubblica e si discuteva di politica.

Qualsiasi tentativo di modernizzazione e di riforma della società francese si era sempre scontrato con l’opposizione dei parlamenti, del tutto diversi da quello inglese: essi non erano, infatti, istituzioni politiche rappresentative e legislative ma piuttosto tribunali garanti della legalità e cioè della compatibilità delle leggi promulgate dal sovrano con i costumi e i regolamenti vigenti. Ne facevano parte magistrati proprietari della loro carica (nobiltà di toga), estremo baluardo della società privilegiata contro qualsiasi progetto di riforma.

Nel 1788, per eliminare i privilegi fiscali dell’aristocrazia, il ministro delle Finanze Loménie de Brienne sciolse i parlamenti e li sostituì con una corte plenaria, di nomina regia. In molte città scoppiarono incidenti e l’opposizione chiese a gran forza la convocazione degli **Stati Generali**.

Il successore di de Brienne, Jacques Necker decise di convocare gli Stati Generali, che non si riunivano dal 1613. Ma si pose subito un problema. Gli Stati erano tre: nobiltà, clero e terzo stato. Ognuno aveva lo stesso numero di rappresentanti. L’opinione pubblica pretese allora il raddoppio dei deputati del terzo stato. Questa prima vittoria avrebbe però avuto senso solo se i

deputati avessero lavorato in sessione congiunta. Per eleggere i delegati del terzo stato si formarono ovunque assemblee dove si discuteva di tutto e alle quali chiunque poteva partecipare. Dalle discussioni tenute in queste assemblee scaturirono delle raccolte di istanze, *cahiers de doléances*, che il popolo rivolgeva al sovrano.

Il 5 maggio del 1789 si riunirono a Versailles più di mille deputati. Un quarto erano in rappresentanza della nobiltà, un altro quarto del clero e la metà del terzo stato. Questi ultimi chiesero di riunirsi insieme agli altri due stati, ma il re ordinò di continuare i lavori a camere separate. A quel punto, i deputati del terzo stato, appoggiati anche da alcuni membri del primo e del secondo, si riunirono in una palestra e giurarono di non separarsi più fino a che non avessero dato una costituzione alla Francia (giuramento della Pallacorda del 20 giugno 1789). Gli Stati Generali divennero di fatto una Assemblea nazionale costituente.

Per tutta risposta, il re ordinò all'esercito di circondare l'edificio e cacciò Necker. Il popolo temette una reazione violenta. Una cattiva annata aveva fatto aumentare enormemente il prezzo del pane e della farina. In una Parigi in stato d'assedio gli animatori dei "club" di lettura e di conversazione, che nel frattempo si erano trasformati in veri e propri soggetti politici, davano vita a comizi sempre più accesi. Tra il popolo si diffuse la voce che nella fortezza della Bastiglia c'erano armi e munizioni. Il 14 luglio 1789 una folla di manifestanti la cinse d'assedio e chiese al comandante della guarnigione di aprire il portone. Mentre alcuni delegati trattavano con il comandante, la folla riuscì a penetrare nella fortezza. I soldati di guardia spararono e la reazione dei manifestanti fu violentissima. Il castello venne conquistato, il comandante ucciso e decapitato. Come disse il duca di La Rochefoucauld al re, non si trattava di una semplice rivolta (ovvero di un momentaneo turbamento della quiete pubblica) ma di una vera e propria rivoluzione, che mirava a un radicale rivolgimento costituzionale e politico.

In tutte le città della Francia i rivoluzionari occuparono i municipi e costituirono gruppi di volontari armati, le «guardie nazionali», a garanzia dell'ordine e a difesa della rivoluzione contro l'esercito. La maggior parte dei rivoluzionari erano borghesi e cioè professionisti, mercanti, artigiani. Ma tra loro c'erano anche giovani aristocratici liberali, soprattutto militari; membri del basso clero; rappresentanti della piccola borghesia produttiva e mercantile.

Anche nelle campagne scoppiarono violenze contro i feudatari. I contadini, infatti, attaccarono i castelli, bruciarono gli archivi e chiesero la fine del sistema feudale. L'Assemblea costituente, la notte del 4 agosto 1789, decretò allora l'abolizione dei diritti feudali. Pochi giorni dopo venne approvata la **Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino**. Il primo articolo recita-

va: «Gli uomini nascono e rimangono liberi e uguali nei diritti». Era la prima volta che in un paese europeo si proclamava il diritto di tutti gli uomini alla libertà e alla eguaglianza di fronte alla legge e l'abolizione di ogni privilegio.

Il re si rinchiusse nella sua reggia di Versailles, meditando di reprimere con la forza il movimento rivoluzionario. Ma una folla di popolane, affiancate dalle guardie nazionali, si recò a Versailles e costrinse tutta la famiglia reale a trasferirsi a Parigi, alle Tuileries. Molti nobili lasciarono allora il paese temendo che il processo rivoluzionario si stesse pericolosamente radicalizzando.

La prima emergenza da affrontare fu l'enorme deficit statale. La Costituente privatizzò allora i beni del clero che furono messi all'asta. Ai preti fu imposto di giurare fedeltà alla costituzione, in cambio di un salario statale. La Francia fu riorganizzata da un punto di vista amministrativo e divisa in dipartimenti costituiti da un certo numero di distretti. Ogni distretto veniva a sua volta diviso in più cantoni e ciascun cantone in più municipalità. A capo di ogni ente locale veniva posta una assemblea elettiva.

Il re deteneva il potere esecutivo mentre quello legislativo era affidato a una assemblea eletta con un suffragio indiretto e limitato. I cittadini nominavano degli "elettori" (scelti tra cittadini maschi proprietari) che, a loro volta, eleggevano i deputati. Il re nominava il governo e godeva di un potere di veto sospensivo nei confronti delle leggi votate dall'assemblea legislativa.

Luigi XVI era sostanzialmente prigioniero dell'Assemblea e, in una notte di giugno del 1791, tentò di fuggire con tutta la famiglia, ma venne riconosciuto e bloccato a Varennes e fu riaccompagnato a Parigi. La maggior parte dei deputati finse di credere che il re fosse stato rapito. Ma una minoranza repubblicana molto attiva prese il controllo del club dei giacobini, il principale strumento di mobilitazione popolare che in quei mesi si era costituito e diffuso in tutto il paese. Pochi mesi dopo si votò per eleggere la prima Assemblea legislativa.

I costituenti avevano stabilito che non si sarebbero potuti candidare alle elezioni. Si determinò quindi un consistente rinnovamento della classe dirigente. La nuova assemblea fu egemonizzata da una maggioranza centrista, con due opposizioni: i controrivoluzionari a destra e i giacobini a sinistra.

Gli stati europei non erano ancora intervenuti ma, dopo la cattura del re, decisero che non si poteva più indugiare.

Nella primavera del 1792 gli eserciti di una coalizione formata da Austria e Prussia attaccarono la Francia rivoluzionaria. I controrivoluzionari francesi speravano in una sconfitta dell'esercito francese e quindi della stessa rivoluzione. E, in effetti, le prime battaglie videro il successo della coalizione antifrancese.

Mentre austriaci e prussiani avanzavano verso la capitale, le sezioni dei club parigini cominciarono ad essere frequentate dai sanculotti, cittadini sen-

za diritto di voto (piccoli bottegai e artigiani) che chiedevano una maggiore uguaglianza politica e che volevano partecipare attivamente alla vita pubblica.

I sanculotti trovarono un loro punto di riferimento nei giacobini. Guidati da Robespierre, Danton e Marat, presero d'assalto il palazzo reale il 10 agosto 1792, sospesero la costituzione monarchica, imprigionarono il re e dichiararono che tutto il potere era ormai nelle mani del comune insurrezionale di Parigi.

Un esercito di volontari partì per il fronte e riuscì a bloccare l'esercito prussiano a **Valmy** il 20 settembre 1792. Era la prima volta che un esercito malmesso di volontari sconfiggeva un esercito di professionisti tra i più temibili in Europa. Contemporaneamente venne eletta a suffragio universale maschile una nuova Assemblea costituente, che prese il nome di Convenzione nazionale.

I deputati della Convenzione votarono per l'istituzione della repubblica. I giacobini volevano condannare a morte e giustiziare il re, mentre i deputati più moderati, i cui dirigenti provenivano dal dipartimento della Gironda (girondini), erano contrari. Alla fine, la maggioranza dei deputati decise per la condanna a morte. Il re Luigi XVI fu decapitato il 21 gennaio 1793.

Subito dopo ebbe inizio il periodo del cosiddetto **Terrore**. Il potere passò esclusivamente nelle mani dei giacobini i quali istituirono un Tribunale rivoluzionario per processare e condannare a morte tutti coloro che erano sospettati di agire contro la rivoluzione; quelli in contatto con i nobili fuggiti all'estero e con gli eserciti stranieri; i preti che rifiutavano di giurare fedeltà alla costituzione.

Nel giugno del 1793 i giacobini, appoggiati dalla guardia nazionale parigina, presero il controllo della Convenzione. Anche i leader girondini furono messi a morte. La dittatura giacobina, con a capo Robespierre, divenne sempre più spietata. Ma l'invasione straniera fu bloccata, i prezzi calmierati e aboliti i diritti feudali.

Ben presto, però, anche i capi giacobini furono vittime della "brutalizzazione della politica". Marat fu ucciso da una giovane monarchica. Danton fu accusato di complottare con i controrivoluzionari e condannato a morte. Nel frattempo, in una delle regioni più povere e arretrate della Francia, la cattolicissima Vandea, scoppiò una rivolta contadina contro la leva militare promossa dalla Convenzione. I contadini, che avevano considerato un sacrilegio la decapitazione del re, non intendevano lasciare i loro campi.

I controrivoluzionari avevano organizzato nella regione dei comitati monarchici che avevano proclamato re di Francia il figlio del re, con il nome di Luigi XVII. I contadini vandeani iniziarono una vera e propria guerriglia contro l'esercito della Convenzione massacrando i giacobini locali. I sanculotti

risposero con lo sterminio della popolazione vandeaana. Alla fine l'esercito cattolico e monarchico vandeano venne sconfitto ma la Francia era ormai spaccata in due.

Nell'estate del 1793 venne approvata una nuova Costituzione, molto più democratica ed egualitaria della precedente. Questa, però, non sarebbe mai stata applicata poiché nel frattempo i suoi maggiori ispiratori, i giacobini, furono spazzati via da un ennesimo colpo di stato.

Il governo "terrorista" giacobino vedeva ormai congiure dappertutto. Il 27 luglio 1794 Robespierre, parlando alla Convenzione, minacciò di usare le maniere forti contro tutti i deputati. Si formò così una alleanza antigiacobina fra moderati e radicali che decise di fare arrestare e condannare a morte Robespierre e i principali capi giacobini.

Il terrore ebbe fine. I sospetti furono liberati e i giovani parigini sostenitori della monarchia (la *jeunesse dorée*) cominciarono a dare la caccia ai sancuolotti. La Convenzione scrisse una nuova costituzione che garantiva l'ordine e la proprietà e un equilibrio dei poteri tale da impedire il ritorno della dittatura. Promulgata nel 1795, la cosiddetta Costituzione dell'anno III inaugurò il nuovo regime del Direttorio. Per le elezioni della successiva assemblea si stabilì che due terzi dei nuovi legislatori dovevano essere scelti tra i deputati dell'ex Convenzione. Questa volta furono i monarchici a insorgere. La Convenzione si servì nuovamente dell'esercito per stroncare la rivolta. Tra gli ufficiali che si distinsero nella repressione c'era **Napoleone Bonaparte**.

Il nuovo Parlamento era costituito da due assemblee: un Consiglio dei Cinquecento che proponeva i testi delle leggi e un Consiglio degli Anziani che le approvava o le respingeva. Il potere esecutivo era affidato a un Direttorio di cinque membri designati dalla Camera alta, gli Anziani, tra una rosa proposta dal Consiglio dei Cinquecento. Ogni membro del Direttorio restava in carica cinque anni. Il Direttorio nominava a sua volta i ministri.

La rivoluzione aveva trasformato irreversibilmente il panorama politico europeo, introducendo i concetti di libertà e di uguaglianza; aveva posto fine ad alcune componenti fondamentali dell'*ancien régime*; fatto nascere i primi partiti politici, di destra, di centro e di sinistra (dalla collocazione dei deputati in seno all'assemblea nazionale francese); sperimentato la nascita di un esercito nazionale; modernizzato le mentalità collettive e la società. Ma la Francia usciva esausta e profondamente divisa da questa esperienza. L'unica istituzione in grado di garantire l'ordine all'interno e la sicurezza dei confini nazionali era ormai l'esercito. Dalle sue fila sarebbe uscito il prossimo "re dei francesi".

Nel 1796 il Direttorio decise di lanciare una grande offensiva contro l'Austria. Essa si articolò su due fronti: quello tedesco e quello italiano. Nel primo caso l'azione militare fallì e si arrestò. Nel secondo caso, le armate francesi

guidate dal giovane generale Napoleone Bonaparte, riuscirono a conseguire dei successi contro l'esercito piemontese e quello austriaco. L'Austria fu costretta a firmare il trattato di Campoformio con il quale riconosceva l'egemonia francese su gran parte dell'Italia settentrionale, in cambio della cessione dei territori della ex repubblica veneziana.

Nei due anni successivi l'influenza francese si estese a quasi tutta la penisola ad eccezione della Sardegna (dove si rifugiarono i Savoia) e della Sicilia (dove si rifugiarono i Borbone di Napoli). Quasi tutta l'Italia era controllata direttamente (Piemonte e Toscana) o indirettamente (repubbliche "sorelle" di Lucca, Ligure, Cisalpina, Romana e Napoletana) dai francesi. Una parte della popolazione italiana li accolse con ostilità. Altri, soprattutto la borghesia e le classi popolari urbane, accolsero con simpatia i cambiamenti apportati dalla Francia rivoluzionaria. Si iniziò a parlare di riforme politiche e costituzionali, fino a delineare il progetto della costituzione di un unico Stato unitario italiano. Le amministrazioni provvisorie e i governi delle repubbliche davano vita a norme ispirate alle nuove leggi francesi che andavano in direzione di una modernizzazione giuridica e amministrativa.

In realtà, per i francesi, i territori sotto il loro controllo rappresentavano soprattutto una fonte di finanziamento per un esercito impegnato su più fronti e bisognoso di equipaggiamenti e rifornimenti. I territori occupati furono quindi sottoposti a pesantissime contribuzioni finanziarie e a ripetute requisizioni.

All'inizio del 1798, dopo aver sconfitto l'Austria, la Francia dovette affrontare l'Inghilterra. Vista l'impossibilità di uno sbarco in Inghilterra, il Direttorio affidò a Napoleone l'incarico di attaccare l'Egitto per garantirsi il controllo di un'area strategica ai fini del controllo del Mediterraneo e delle rotte verso l'India. I membri del Direttorio volevano inoltre allontanare da Parigi un Napoleone divenuto sempre più ingombrante e ambizioso. Questi, d'altra parte, vide nella spedizione in Egitto un'ulteriore occasione per rafforzare la sua posizione.

La spedizione fu un insuccesso. La flotta britannica, guidata dall'ammiraglio Nelson, distrusse completamente quella francese, ancorata nella rada di Abukir. Napoleone Bonaparte riuscì a tornare in patria con molta difficoltà, solo dopo aver eluso il blocco inglese.

Nel frattempo, dal marzo del 1799, gli eserciti austriaco e russo avevano sferrato una grande offensiva in Italia. Le repubbliche "sorelle" erano state abbattute ovunque e dappertutto erano stati restaurati i vecchi sovrani. In Francia il Direttorio entrò in crisi e uno dei nuovi membri, l'abate Syeyès, si convinse della necessità di un colpo di Stato militare, individuando in Bonaparte la personalità su cui puntare. Questi, ritornato dall'Egitto, sciolse il Parlamento e ottenne la nomina di un consolato provvisorio di tre membri. Questo triumvirato preparò una nuova Costituzione entrata in vi-

gore il 25 dicembre del 1799 e sulla cui base Napoleone Bonaparte venne proclamato primo console, in carica per dieci anni e investito di tutto il potere esecutivo.

Lo Stato francese fu riorganizzato all'insegna di un rigido accentramento amministrativo. Nel 1800 fu istituita la figura del prefetto, un funzionario nominato dal governo e messo a capo del dipartimento, la principale articolazione amministrativa periferica. Egli aveva il compito di controllare l'ordine pubblico e di provvedere all'applicazione delle leggi in periferia. Anche il sistema giudiziario fu centralizzato attraverso la nomina governativa di tutti i magistrati.

Un Concordato stipulato nel 1801 tra la Francia e il papa Pio VII riconobbe ufficialmente la Repubblica francese mentre la religione cattolica veniva definita «la religione della maggior parte dei francesi». Un Codice civile fissò le norme legislative fondamentali che regolavano i rapporti tra i cittadini. Il matrimonio diventava un atto non religioso, valido solo nel momento in cui veniva celebrato da un funzionario pubblico.

Napoleone affrontò quindi una seconda coalizione antifrancese, sconfiggendo gli austriaci e costringendoli a firmare la pace di Luneville del 1801, con la quale si riconosceva l'egemonia francese su tutta l'Italia centro-settentrionale.

Il 2 dicembre del 1804 Napoleone Bonaparte si autoincoronò imperatore dei Francesi nella chiesa di Notre Dame, alla presenza del papa.

Nel 1805 si formò la terza coalizione antifrancese (Austria, Russia e Gran Bretagna). Napoleone sconfisse ancora una volta gli austriaci a Ulm e il suo esercito entrò a Vienna. Nel 1806 l'esercito francese sbaragliò anche quello prussiano ed entrò a Berlino. Nel 1807 fu l'esercito russo a soccombere e lo Zar Alessandro I fu costretto a firmare la pace di Tilsit. La Prussia venne privata di una parte dei suoi territori che andavano a costituire il regno di Vestfalia a ovest e il Granducato di Varsavia ad est.

Napoleone spostò quindi la sua attenzione verso ovest e invase la Spagna sul cui trono pose il fratello Giuseppe. Contro gli invasori francesi, però, scoppiò una rivolta sostenuta dalla flotta e dall'esercito britannici.

L'Austria riprese la guerra contro la Francia ma venne nuovamente sconfitta. Per piegare la Gran Bretagna, Napoleone attuò un Blocco continentale, un atto di ritorsione contro la politica di boicottaggio commerciale messa in atto dalla Gran Bretagna contro la Francia. Il Blocco fallì a causa del contrabbando e della scarsa applicazione dello stesso da parte degli Stati alleati della Francia.

Nei primi mesi del 1812 Napoleone decise di sferrare un attacco contro la Russia per impadronirsi degli immensi territori dello Zar. La Grande ar-

mata di Napoleone era costituita da 700000 soldati. L'esercito russo, guidato dal generale **Kutuzov**, adottò una tattica difensiva che evitava di impegnare scontri campali con l'esercito francese e faceva terra bruciata alle sue spalle. L'avanzata napoleonica divenne lunga e faticosa. Alla fine, Napoleone riuscì ad entrare a Mosca ma la città era stata data alle fiamme. L'esercito napoleonico fu costretto a una disastrosa ritirata durante la quale venne decimato dalle epidemie, dalle diserzioni e dai continui attacchi dei cosacchi russi.

Nel 1813 fu costituita una nuova coalizione antifrancese (Gran Bretagna, Russia, Prussia, Svezia, Austria) e in ottobre Napoleone venne sconfitto a Lipsia. Gli eserciti della coalizione invasero la Francia e le truppe prussiane entrarono a Parigi. Il Senato francese dichiarò decaduto Napoleone e proclamò re Luigi XVIII di Borbone, fratello di Luigi XVI.

A Napoleone fu assegnato il principato dell'Elba dove l'ex imperatore poteva vivere come un sorvegliato speciale del governo britannico. Nel 1814 la pace di Parigi ricondusse la Francia ai confini del 1792. Il primo novembre del 1814 si aprì a Vienna un congresso che aveva il compito di restaurare lo *status quo ante*.

Ma il primo marzo 1815 Napoleone fuggì dall'Elba e ritornò in Francia per riprendere il potere. Si costituì allora una nuova coalizione formata da Austria, Prussia, Russia e Gran Bretagna. Gli eserciti britannico e prussiano, il 18 giugno 1815, sconfissero quello di Napoleone a Waterloo. Questa volta Napoleone fu mandato in esilio a **Sant'Elena**, una sperduta isola al largo delle coste dell'Angola. Morì in questa isola-prigione il 5 maggio del 1821.

Tutto aveva avuto inizio lo stesso giorno, il 5 maggio, di 32 anni prima quando erano stati convocati gli Stati generali della Francia.

Il Conte di Montecristo di Alexandre Dumas

Proprio dall'estremo tentativo di Napoleone di riprendere il potere prende le mosse la storia di uno dei personaggi più celebri della letteratura mondiale, il protagonista del romanzo di Alexandre Dumas *Il conte di Montecristo*.

La vicenda si svolge tra il 1815 e il 1838. Nel febbraio del 1815 il giovane Edmond Dantès sbarca a Marsiglia con la nave mercantile *Pharaon*, dopo averne preso il comando in seguito alla morte del vecchio capitano Leclerc. Quest'ultimo, prima di morire, gli ha dato un plico da consegnare al gran Maresciallo Bertrand, uomo di fiducia di Napoleone Bonaparte in quel momento ancora in esilio sull'Isola d'Elba. Dantès ha eseguito le ultime volontà del capitano e ha consegnato il plico a Bertrand ricevendone a sua volta una lettera da consegnare a un uomo a Parigi e venendo rassicurato sul contenuto inoffensivo della stessa. In quel momento, infatti, i bonapartisti vengono visti come fumo negli occhi dal nuovo regime del restaurato Luigi XVIII.

Dopo aver fatto rapporto al proprietario della nave, Pierre Morrel, il quale lo rassicura sulla sua futura promozione a capitano, Edmond va a trovare l'anziano padre e l'amata fidanzata Mercédès con la quale sta per sposarsi.

Nessuno conosce il contenuto della lettera affidatagli all'Elba, ma l'in-

contro con l'ufficiale di Napoleone dà l'occasione all'invidioso Danglars, scrivano della nave *Pharaon*, di far arrestare Dantès in modo da allontanarlo da Marsiglia e prendere il suo posto come capitano della nave. Al complotto contro il giovane ignaro partecipano anche Fernand Mondego (cugino di Mercédès e innamorato di lei, seppur respinto) e Gaspard Cadrousse (un vicino di casa invidioso di Dantès). Insieme agli altri Danglars scrive una lettera anonima nella quale denuncia Edmond di essere un agente bonapartista. La lettera finisce nelle mani del sostituto procuratore del re Gérard de Villefort. Quest'ultimo, desideroso di entrare nelle grazie di una ricca famiglia filo monarchica, sposandone la figlia Renée, dimostra una particolare severità nei confronti del presunto bonapartista, nonostante sia consapevole della sua innocenza. Dantès stesso, infatti, da lui interrogato, gli ha fatto leggere la lettera. Ma questa è indirizzata proprio al padre di Villefort, inossidabile bonapartista. Temendo contraccolpi sulla sua carriera, Villefort distrugge allora la lettera, unica prova dell'innocenza di Dantès, e lo fa arrestare e rinchiudere nel carcere-fortezza di If.

Qualche giorno dopo Villefort si reca a Parigi per essere ricevuto da Luigi XVIII. Questi teme che Napoleone possa fuggire dall'Isola d'Elba e tentare di riprendere il potere

in Francia. Villefort riferisce al re di aver arrestato un bonapartista legato ad una pericolosissima cospirazione, che avrebbe portato in quei giorni alla fuga di Bonaparte dall'Elba. Proprio in quel momento fa il suo ingresso il ministro della polizia il quale comunica al sovrano che Napoleone ha lasciato l'Elba il 26 febbraio, ed è sbarcato in Francia dove ha trovato subito uomini e sostegno popolare (era l'inizio del periodo passato alla storia come i "Cento giorni"). Rientrato in albergo, Villefort riceve inaspettatamente la visita del padre, con cui ha modo di parlare della lettera che avrebbe dovuto ricevere da Leclerc e dell'imminente arrivo di Napoleone a Parigi. Una volta rassicurato il figlio che in caso di un ritorno al potere di Bonaparte la sua persona sarà salvaguardata, il padre si accomiata dal figlio.

Il 20 marzo 1815 Napoleone entra trionfalmente a Parigi. Sotto il suo secondo e breve regno Villefort riesce a conservare la sua posizione grazie all'influenza del padre. Un giorno riceve la visita di Morrel che, avvalendosi del prestigio acquistato in seguito al mutamento della situazione politica, cerca di far liberare Dantès. Villefort si rende conto che la liberazione di Dantès equivarrebbe alla fine della sua carriera giudiziaria. Invita quindi Morrel a scrivere una petizione al ministro della Giustizia in cui si sottolineano i meriti di Edmond come agente bonapartista. In realtà però Villefort non inoltra il documen-

to e lo conserva nell'eventualità di un ritorno dei Borbone, per giustificare la sua scelta di imprigionare Dantès.

Poco tempo dopo Napoleone viene sconfitto definitivamente e Luigi XVIII ritorna sul trono di Francia. Il destino di Dantès è segnato. Morrel non è più nei favori del nuovo regime, mentre Villefort continua a godere della fiducia del re e non deve più preoccuparsi della sorte di Dantès.



Edmond Dantès (Conte di Montecristo)

Nel frattempo questi ha conosciuto in carcere un vecchio, apparentemente pazzo, l'abate Faria. Molto più esperto del mondo e degli uomini, aiuta Dantès a far luce sugli eventi che lo hanno portato in prigione. Edmond capisce allora di essere vittima di una macchinazione e giura di vendicarsi di quelli che lo hanno tradito. Facendo tesoro delle conoscenze e della saggezza di Faria utilizza il tempo trascorso in prigione per istruirsi in varie discipline, dall'economia alla matematica, dalle lingue straniere alla filosofia. Quando l'anziano abate

viene colpito da una serie di attacchi apoplettici, Faria, prima di morire rivela a Dantès l'esatta ubicazione di un tesoro immenso, nascosto nell'isola di Montecristo. Dantès si sostituisce al cadavere all'interno del sacco in cui era stato messo per la sepoltura. Gettato in mare (il "cimitero" del Castello d'If), Dantès viene raccolto da una nave di passaggio dopo aver trascorso in carcere 14 anni.

Quelli che lo hanno salvato sono dei contrabbandieri che lo prendono con loro e, dopo tre mesi, lo portano proprio sull'isola di Montecristo. Di nascosto dai suoi compagni, Dantès trova il tesoro. Divenuto ricco comincia a indagare su quanto gli è accaduto.

Scopre che tutti coloro che lo hanno incastrato (tranne Caderousse il quale però ha avuto solo una parte marginale nel complotto) hanno fatto fortuna.

Danglars, in seguito a una serie di speculazioni e di fortunati investimenti, è diventato il più ricco banchiere di Parigi oltre che barone; Fernand Mondego, acclamato eroe di guerra, è diventato conte e deputato ed ha sposato Mercédès, dalla quale ha avuto un figlio: Albert. Villefort è diventato procuratore del re.

Invece Pierre Morrel, l'ex proprietario del *Pharaon*, che si era prodigato, senza esito, per fare scarcerare Edmond è sull'orlo della bancarotta.

Dopo aver salvato il suo ex datore di lavoro dalla rovina, sotto le menti-

te spoglie dell'inglese Lord Wilmore, Dantès passa alla preparazione di un elaborato piano per punire i protagonisti del complotto ai suoi danni.

L'azione si sposta in avanti di dieci anni, che Dantès trascorre viaggiando e raccogliendo tutte le informazioni necessarie alla sua vendetta.

Nel frattempo in Francia erano accadute molte cose. Il successore di Luigi XVIII, Carlo X, incapace di domare gli scontri fra monarchici reazionari e borghesia liberale, aveva deciso di usare il pugno di ferro ristabilendo la censura, sciogliendo le Camere e modificando in senso restrittivo la legge elettorale. Per tutta risposta nel luglio del 1830 erano scoppiate a Parigi una serie di sommosse sfociate in una vera e propria rivoluzione (la rivoluzione di luglio). Carlo X era stato costretto all'esilio e la componente più moderata dei ribelli aveva chiamato sul trono Luigi Filippo d'Orléans che si era impegnato a rispettare le libertà costituzionali. L'alta borghesia era diventata la classe sociale dominante nel Paese e la Francia si era avviata sulla strada della sua prima industrializzazione.

Nei primi mesi del 1838 il visconte Alberto de Morcerf, figlio della antica fidanzata di Edmond, Mercédès, e di Fernand Mondego (conte de Morcerf) decide di visitare Roma insieme all'amico Franz d'Épinay, il quale nel frattempo ha avuto modo di conoscere Dantès sotto le mentite spoglie di

Sindbad il Marinaio. I due giovani ritrovano, in una Roma che si appresta a festeggiare il carnevale, Sindbad il quale si fa chiamare Conte di Montecristo. Albert viene però rapito da un brigante, amico di Dantès. Franz chiede aiuto al Conte di Montecristo il quale riesce a “liberare” Albert. Per ringraziarlo questi lo invita a casa sua a Parigi.

Dantès ritorna in Francia dopo dieci anni per mettere in atto la sua vendetta. Utilizzando diverse identità fittizie, le sue ricchezze e le informazioni raccolte negli anni passati, riesce a vendicarsi di tutti.

Nel romanzo troviamo illustrata la storia francese della prima metà del XIX secolo.

Gli eventi storici e i personaggi realmente esistiti non servono semplicemente da sfondo e da contorno al romanzo. Essi offrono la possibilità all'autore per avviare la narrazione e per spiegare le peripezie e i mutamenti delle esistenze dei singoli personaggi in un contesto storico turbolento e denso di rivolgimenti. La maggior parte dei nemici di Dantès fanno fortuna e carriera durante il regno dei restaurati Borbone (prima Luigi XVIII e poi Carlo X). Ma riescono a stare a galla, e anzi a rafforzare le proprie posizioni economiche e politiche anche dopo la rivoluzione di luglio e i primi anni del regno di Filippo d'Orléans. Molti di loro fanno parte di quella borghesia degli affari protagonista della stessa rivoluzione di luglio e che

non disdegna di nobilitarsi acquisendo titoli aristocratici.

La storia fa capolino anche nella descrizione della Roma pontificia dei primi decenni del XIX secolo, decadente, arretrata e quasi medievale che sta per essere spazzata via, solo temporaneamente, dai moti del '48 e dalla istituzione della Repubblica romana a opera di Mazzini e di Garibaldi. Il tradimento di cui viene accusato Mondego (ufficiale dell'esercito francese impegnato nelle guerre dei Balcani) ci riporta alla turbolenta storia dell'impero Ottomano e della sua lenta disgregazione. Essa porterà Gran Bretagna e Francia a interessarsi sempre più al controllo diretto o indiretto di molti paesi dell'Africa settentrionale, dei Balcani e del Medio Oriente già sottoposti al dominio della Sublime Porta, dando avvio al colonialismo e all'imperialismo di fine secolo.

Ma anche l'autore e la pubblicazione del libro sono figli di una storia più grande e più importante.

Alexandre Dumas era nipote di un marchese francese, Alexandre-Antoine Davy de la Pailleterie che aveva prestato servizio nell'esercito come generale d'artiglieria nella colonia di Saint-Domingue, l'odierna Haiti. Qui aveva avuto da una schiava nera, Marie Cessette (che tutti chiamavano *la femme du mas* - come a dire «la donna della masseria»), alcuni figli. Era poi ritornato in patria dopo aver venduto i suoi figli come schiavi, tran-

ne il primogenito Thomas Alexandre, riscattato alcuni anni dopo. Alla morte del padre, nel 1786, Thomas Alexandre, si arruolò nell'esercito assumendo il soprannome della madre, Dumas, come cognome. Durante la Rivoluzione raggiunse il grado di generale. Combatté nella campagna di Vandea e poi in quelle d'Italia e d'Egitto al fianco di Napoleone di cui era uno degli ufficiali più fidati. Quando però criticò apertamente la politica imperialistica di Bonaparte in Egitto fu imprigionato per insubordinazione. Sulla via del ritorno in Francia, la nave che lo trasportava fu costretta da una tempesta a fermarsi a Taranto dove Alexandre fu preso come ostaggio per ordine del re di Napoli Ferdinando IV che, in quel momento, era in guerra con la Francia rivoluzionaria. La prigionia durò due anni e fu molto dura. Minato nel fisico e abbandonato dal governo francese che non fece nulla per negoziare il suo rilascio, il generale tornò in Francia dove non gli venne neppure riconosciuto il diritto a una pensione e morì per un cancro allo stomaco nel 1806. Suo figlio Alexandre aveva solo tre anni e mezzo. Non è improbabile che la vicenda paterna - di un uomo capace onesto e integerrimo, vittima di una ingiusta detenzione e tradito dalle istituzioni - sia servita da ispirazione al futuro scrittore, tanti anni dopo, per il desiderio di rivalsa e di vendetta nutrito da Dantès.

Dumas fu quindi allevato dalla madre e dal nonno materno. Nel 1823 si trasferì a Parigi, dove entrò al servizio del duca Filippo di Orléans (futuro Re dei Francesi dal 1830) come copista. Cominciò a scrivere testi teatrali che ottennero un grande successo e poi passò ai romanzi, ambientati nella storia francese degli ultimi tre secoli. Dalle guerre di religione di fine XVI secolo della *Regina Margot*, alla Francia di inizio Seicento dei *Tre moschettieri*; dalla Francia rivoluzionaria (dei romanzi del Ciclo di Maria Antonietta) a quella napoleonica (*Napoleone*).

Il *Conte di Montecristo* fu pubblicato a puntate nel 1844 sulle pagine del «Journal des débats», un giornale conservatore.

Gli eventi narrati nel romanzo terminavano nel 1838, pochi anni prima della sua pubblicazione. La Francia cominciava a industrializzarsi e a modernizzarsi, anche grazie all'intraprendenza di quella borghesia che non sempre appare sotto una luce positiva nel romanzo di Dumas. Il contesto storico è quello, dunque, di un complesso periodo della politica francese, quello di transizione tra la fine del bonapartismo e il secondo impero di Napoleone III, che verrà instaurato pochi anni dopo la pubblicazione del romanzo.

Insomma, nel romanzo troviamo la Francia tra la Restaurazione e la monarchia orleanista; la Parigi degli intrighi politici, delle collusioni tra

politica e finanza, delle truffe e degli abusi di potere; la Roma papale; il Mediterraneo solcato da avventurieri; il vicino e turbolento Oriente; la storia di un singolo che incarna il desiderio di giustizia dell'uomo comune (come scrisse Gramsci: «Quale uomo del popolo non crede di aver subito un'ingiustizia dai potenti e non fantastica sulla "punizione" da infliggere loro?») e quella collettiva di un'Europa che si avviava verso grandi rivolgimenti politici, economici e sociali.

Per approfondire

A.M. Banti, *L'età contemporanea. Dalle rivoluzioni settecentesche all'imperialismo*, Laterza, Roma-Bari, 2009, pp. 102-123.

A. Dumas, *Il conte di Montecristo*, Einaudi, Torino, 2014.

F. Furet, *Critica della Rivoluzione francese*, Laterza, Roma-Bari, 2004.

G. Lefebvre, *Napoleone*, Laterza, Roma-Bari, 2009.

A. Mathiez, G. Lefebvre, *La Rivoluzione francese*, 2 voll., Einaudi, Torino, 2001.

A. Prosperi, P. Viola, *Storia moderna e contemporanea*, vol. II. *Dalla Rivoluzione inglese alla Rivoluzione francese*, Einaudi, Torino, 2000, pp. 349-376; 380-386.

www.treccani.it: *Rivoluzione francese*.

www.wikipedia.it: *Rivoluzione francese; Napoleone Bonaparte; Alexandre Dumas (padre)*.

S.J. Woolf, *Napoleone e la conquista dell'Europa*, Laterza, Roma-Bari, 2008.